

RASSEGNA STAMPA - MERCOLEDI' 1° DICEMBRE

SIR

**ECONOMIA ED ETICA: SALESIANA, CONVEGNO PER ANDARE “OLTRE LA CRISI”**

Dal 3 al 5 dicembre si svolgerà all'Università Pontificia Salesiana di Roma il convegno sul tema “Oltre la crisi: prospettive per un nuovo modello di sviluppo. Il contributo del pensiero dinamico di Tommaso Demaria”. La tre giorni intende esaminare le principali questioni legate ai modelli di sviluppo economico e all'attuale situazione del lavoro, dei mercati e della finanza, approfondendone i contenuti anche dal punto di vista antropologico ed etico. Dopo i saluti degli organizzatori - Mauro Mantovani, Facoltà di Filosofia dell'Ups) mons. Diego Bona, (movimento Fac), Nicola Mele, (associazione “Nuova Costruttività”) e Carlo Nanni, (rettore dell'Ups), si terrà la tavola rotonda inaugurale dal titolo “La situazione economica e finanziaria oggi: sfide e prospettive”. Oltre agli interventi di rappresentanti dell'università, dell'imprenditoria e della politica (come la governatrice del Lazio Renata Polverini), sono previsti gli interventi video del card. Tarcisio Bertone, segretario di Stato vaticano, e di don Pascual Chávez Villanueva, rettore maggiore dei Salesiani. Modera Piero Damosso, giornalista del Tg1. Nel pomeriggio, al centro dei lavori i temi della finanza etica, dei diritti umani e della solidarietà internazionale.

SIR

**FESTA SANT'ANDREA: MESSAGGIO DEL PATRIARCA BARTOLOMEO A DELEGAZIONE VATICANA**

“Le Chiese di Roma e di Costantinopoli sono obbligate a ricucire il legame di comunione per dimostrare di essere degne dell'eredità” lasciata dagli apostoli Pietro e Andrea. Con queste parole – diffuse ieri sera dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli - il Patriarca Bartolomeo I ha accolto ieri la delegazione vaticana guidata dal presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, il card. Kurt Koch, arrivata a Istanbul per partecipare alla Festa di Sant'Andrea. Una consuetudine – ha detto il Patriarca – che è “segno dei fraterni legami di amore e stima tra noi”. Nel suo lungo discorso, il Patriarca ha ricordato i 50 anni di vita e di attività ecumenica del Pontificio Consiglio, ripercorrendone la storia e i suoi protagonisti. Il Patriarca ha quindi sottolineato l'importanza del “dialogo teologico ufficiale tra le Chiese” e “questo perché – ha detto – l'unità nell'amore non è sufficiente se non è simultaneamente un'unità nella fede e nella verità”. Il Patriarca ha quindi assicurato i membri della delegazione vaticana che “è unanime decisione di tutte le Chiese ortodosse autocefale mantenere questo dialogo teologico, al fine di esaminare, con amore e con sincerità, le questioni teologiche che ci uniscono ma anche che ci dividono, affinché possiamo tutti arrivare all'unità di fede”. “Seguendo con aumentato interesse lo sviluppo di questo dialogo teologico – ha detto il Patriarca - noi preghiamo per il suo successo, soprattutto in questa fase attuale nella quale si stanno discutendo le questioni controverse che nel passato hanno provocato un conflitto acuto tra le nostre Chiese”. A questo proposito, secondo il Patriarca la recente sessione plenaria della Commissione di dialogo a Vienna sotto la presidenza congiunta del card. Koch e del Metropolita Giovanni di Pergamo “ha rivelato le difficoltà esistenti ma al tempo stesso anche la disponibilità e la decisione di tutti i membri della Commissione a superare queste difficoltà con amore e con al fedeltà alla dottrina e alla vita della Chiesa trasmessaci dal primo Millennio per proseguire nelle loro risoluzioni”. Ricordando quindi gli Apostoli Pietro e Andrea, il Patriarca ha esortato le Chiese di Roma e Costantinopoli a ricercare “il legame di comunione”. Ed ha concluso: “Anche oggi, posto di fronte ad ostacoli ingenti, il mondo cerca redenzione e salvezza. Coloro che predicano Cristo e sono separati gli uni dagli altri, non potranno convincere il mondo”. “Fedeli all'autentico e autorevole messaggio degli Apostoli, siamo chiamati a trasmettere questo messaggio parlando al mondo

contemporaneo con un'unica bocca e un unico cuore, discernendo le sfide e abbracciando i problemi del mondo”.

.....

AVVENIRE

### **Ma la malora no**

E adesso? Dopo i cortei, le manifestazioni, le vetrine rotte, i binari interrotti, i disagi per centinaia di migliaia di persone, l'indifferenza o la distanza della maggioranza degli studenti dalle proteste, insomma dopo questo circo un po' tetro con gente sui tetti e scontri per strada e, insopportabilmente, fin dentro il Senato della Repubblica, cosa resta? Resta una democrazia più ferita e una serie di problemi sul tappeto.

Una riforma per l'università era necessaria. Per ridurre costi, per raddrizzare procedure, per evitare nepotismi. E le riforme si fanno in Parlamento, se si crede nella democrazia. Accettare la logica delle barricate, degli assalti, delle proteste che generano disagio a chi non c'entra e infine violenza, significa non credere più nella democrazia. Possono essere i primi passi di un precipizio da cui poi non si torna facilmente. Noi italiani lo sappiamo bene. Sembrano non saperlo quegli intellettuali che hanno sempre compiaciuto i rivoluzionari in servizio permanente (basta che non diano fastidio al loro orticello). Non si accorgono (o peggio fiono di non accorgersi) del grave valore che hanno gli assalti al Parlamento, l'appropriazione dei luoghi pubblici simbolici per attirare attenzione. Cosa si farà d'ora in poi? una gara a chi occupa per primo la torre di Pisa? Non manca quasi a nessuno qualche buona ragione per protestare. Ma la protesta in democrazia diventa voto e assemblea legislativa e, prima o poi, governo. Se no, diventa inevitabilmente qualcosa d'altro.

La riforma certamente accanto a pregi ha dei difetti. La questione essenziale dei ricercatori, addirittura le attese e benedette norme antinepotismo che rischiano di diventare un po' grottesche, i tagli o gli incentivi che potrebbero esser meglio indirizzati in settori del diritto allo studio. E c'è un innegabile disagio dei giovani – all'inizio di una carriera o studenti – che ha motivi ben più vasti e profondi, pronto (in parte) a incanalarsi sull'immediatezza dello scontro politico. L'Italia come tutte le maggiori democrazie mondiali deve far fronte alla crisi. Pensare di difendere l'esistente non è solo utopico, ma colpevole rispetto al futuro. Specie in settori come istruzione e università. È inevitabile che su questo genere di cose ci sia confronto, anche aspro, tra le forze politiche e interno alla società.

Ma se perdiamo la pazienza, lo spirito pacifico, la tenerezza – sì, permettete questo termine che tra i lacrimogeni e slogan sembra non abbia senso – la tenerezza di costruire, di faticare insieme, di accettare la democrazia senza considerare l'avversario politico necessariamente uno che vuole il male dell'Università o del mondo, ecco, se perdiamo questa tenerezza che è la vera forza di un Paese, ci resta solo un altro genere di forza: quella di farci male. Di distruggere. Di mandare in malora.

Oggi dopo i cortei di una parte di studenti, di una parte di Italia, di una parte di noi, cosa ci resta in mezzo ai vetri rotti? La maggiore fatica procurata a cittadini già provati da tante altre fatiche? Resta solo più acre il fumo di una democrazia a cui si continua a togliere acqua? Chi governa ha il dovere di fare di tutto perché il dibattito democratico sia largo, attento, inclusivo. E chi si oppone ha il dovere altrettanto forte di portare le ragioni del dissenso dentro le misure della democrazia. Che contempla la protesta, non la barbarie. Oppure ci resterà solo l'alternativa di consecutive prove di forza. Ma non più di quella forza politica che è fondata su una specie di tenerezza per tutti (o carità, come la si deve chiamare) bensì la forza che diviene cieca e che azzanna senza più rimedio. Gli eventuali errori delle riforme, infatti, si possono sempre eventualmente rimediare. Le violenze no.

Davide Rondoni

AVVENIRE

**I ricercatori: senza risorse non abbiamo futuro**

Un'università a gestione sempre più verticistica, con poche risorse per la ricerca e la didattica e con spazi sempre più ridotti per ricercatori che aspirano a diventare professori. È questo lo scenario post-riforma tratteggiato dal portavoce del Coordinamento nazionale dei ricercatori universitari, Marco Merafina, che, con rammarico, osserva: «Il ministro avrebbe dovuto capire meglio le nostre ragioni e ascoltarci di più».

Da dove nasce questa visione così pessimistica?

Dal fatto che, anche questa, sarà un'occasione persa per il rilancio dell'università e, quindi, del Paese. Una riforma è senz'altro necessaria, ma non questa riforma, che non risolve alcuno dei gravi problemi della nostra università.

Il ministro dice che è fatta contro i baroni e che viene incontro alle richieste dei giovani ricercatori: è davvero così?

Non direi. A parole, il ministro si dichiara contro i baroni. Poi, per far passare la sua riforma, stringe un accordo con la Conferenza dei rettori, che è la massima espressione del potere universitario.

Pero dice anche che non ci saranno più rettori a vita e che potranno restare in carica non più di sei anni...

Vero. Però, con il nuovo sistema di governance, il rettore potrà scegliere direttamente i membri del Consiglio di amministrazione e il Senato accademico sarà ridotto a organo prettamente consultivo. Inoltre, cancellando la presenza dei ricercatori e degli associati nelle commissioni di concorso, si mette tutto il potere nelle mani dei professori ordinari, secondo uno schema di gestione verticistico.

Qual è il vostro giudizio sulla riforma del reclutamento, con l'introduzione di un sistema di "tenure track" sul modello americano?

Senza risorse anche la "tenure track" non avrà sbocchi. Dopo sei anni di "precaricato", i ricercatori saranno costretti a cambiare lavoro, perché non ci saranno soldi per assumerli. Il Fondo di finanziamento ordinario è stato tagliato di 2 miliardi, non ci saranno più i 400 milioni dello scorso anno recuperati con lo scudo fiscale e nemmeno i 550 milioni del Patto Padoa Schioppa-Mussi. Alla Sapienza, dove lavoro, i tagli hanno pesato per 35 milioni di euro; faremo fatica a pagare gli stipendi, come potremo fare nuove assunzioni? Una "tenure track" senza soldi è pericolosa. Negli Usa, le risorse per le assunzioni sono accantonate per legge.

Legando i finanziamenti alla qualità della ricerca si potranno operare risparmi e, quindi, premiare il merito?

Ripeto: la meritocrazia non si fa a costo zero. Se non ci sono i soldi, come si può fare ricerca di qualità per ricevere i relativi finanziamenti?

Come si esce da questo cortocircuito?

Facendo come hanno fatto negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Canada e in Germania, dove, per affrontare la crisi, hanno tagliato gli sprechi, quelli veri, ma hanno continuato ad investire sull'Università e la ricerca.

Che cosa l'amareggia di più di questa vicenda?

Non poter fare compiutamente il lavoro per cui sono pagato per mancanza di risorse.

Paolo Ferrario

AVVENIRE

**«Premia il merito e apre gli atenei ai territori»**

«Non credo sia uno stravolgimento epocale e nemmeno quella rivoluzione così devastante paventata da chi protesta». Fedele al titolo che ha scelto per l'appello lanciato ai colleghi professori ("Difendiamo l'università dalla demagogia") e che, in pochi giorni, ha superato le 400 adesioni a favore dell'approvazione del ddl, Sergio Belardinelli, ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Bologna, riconosce i meriti del ddl Gelmini, ma è prudente sui reali effetti della riforma.

Quali sono gli aspetti più significativi del disegno di legge?

Sicuramente l'aver rimesso al centro il merito e l'aver legato i finanziamenti pubblici alla qualità della didattica e della ricerca. Importante è anche la drastica riduzione dei corsi di laurea che, in questi ultimi anni, sono proliferati in maniera persino scandalosa. Inoltre, mi pare significativo prevedere l'ingresso di figure esterne al mondo accademico nei consigli di amministrazione, favorendo così il collegamento delle università con i territori di riferimento.

Qual è, invece, il limite di questa riforma?

Fra i tanti problemi che il ddl punta a risolvere, ce n'è uno che, invece, non sarà nemmeno scalfito. Mi riferisco alla drastica mancanza di risorse: l'università ha bisogno di finanziamenti. In Italia investiamo un quarto di quanto fanno i nostri partner europei e, questa carenza di risorse, ci impedisce di essere attrattivi per i ricercatori e i professori stranieri che, eventualmente, volessero venire qui a lavorare.

Perché, secondo lei, questo problema si trascina da così tanto tempo?

Perché scontiamo un deficit culturale che non considera l'educazione centrale per la crescita di un Paese moderno. In questo senso, il ministro Gelmini ha avuto il grande merito di rimettere al centro del dibattito pubblico la necessità di avere una scuola di qualità davvero meritocratica. Certo, se poi le risorse continuassero a non arrivare le cose non potranno che peggiorare.

Cosa fanno all'estero per risolvere questo problema?

In gioventù sono stato borsista di fondazioni tedesche in Germania. Esistono istituzioni del genere in Italia? La risposta è no. Eppure, in Germania, grazie alle borse di studio finanziate dalle fondazioni private, sono riusciti ad attrarre studenti da tutto il mondo, avendo anche un grande ritorno in termini economici. Di questo abbiamo bisogno: di Fondazioni che canalizzino risorse sull'università e la ricerca. Così potremmo migliorare la nostra ricerca e la qualità della nostra didattica.

E, magari, scalare le classifiche internazionali, visto che nessuna università italiana è tra le migliori 150 al mondo...

Innanzitutto mi piacerebbe conoscere i parametri che vengono utilizzati per stilare queste classifiche internazionali. La situazione è meno drammatica di come viene rappresentata. Molti professori e ricercatori italiani sono conosciuti e stimati all'estero. Insomma: la base è buona.

Paolo Ferrario

AVVENIRE

### **Libia, orrore nel Sinai: uccisi altri tre eritrei**

Sei morti ammazzati in 48 ore. Cadono come mosche, al ritmo di tre vite umane al giorno, gli 80 eritrei fuggiti dalla Libia nel tentativo di raggiungere l'Europa attraverso Israele e caduti da oltre un mese nelle mani di una banda di spietati trafficanti di esseri umani nel Sinai. L'allarme è stato rilanciato sul blog dell'agenzia di cooperazione Habeshia dal sacerdote eritreo cattolico della diocesi dell'Asmara Mosè Zerai, che vive a Roma e che dalla capitale, dallo scorso 24 novembre, è in contatto telefonico con questi sventurati in

trappola. Ai quali i carcerieri lasciano usare il cellulare per implorare il pagamento del riscatto di 8mila dollari.

Al confine tra Egitto e Israele, si sta consumando l'ennesima tragedia dell'immigrazione nell'indifferenza dei governi e nel silenzio dei media. Ieri altri tre eritrei sono stati massacrati a bastonate dai banditi, che tengono in ostaggio i profughi in una località indefinibile. Si tratta di persone che, una volta giunte sul suolo europeo, avrebbero diritto di chiedere asilo. Nel deserto la loro vita vale poche migliaia di dollari.

L'odissea è iniziata più di un mese fa, quando i passatori avevano promesso di trasportare i fuggitivi oltre la frontiera con lo stato ebraico in cambio del pagamento di duemila dollari. Ma li hanno ingannati, fermando il camion dei profughi in mezzo al deserto e chiedendo 8mila dollari a testa per lasciare gli ostaggi in vita. Da lunedì è cominciata la mattanza. L'altro ieri tre persone erano state torturate e uccise a sangue freddo con la pistola perché non era stato pagato il riscatto, ieri un tentativo disperato di fuga di una dozzina di profughi è stato fermato e represso con violenza bestiale lasciando sul terreno altri tre cadaveri.

Dalle informazioni in possesso del prete eritreo risulta che gli ostaggi sono quasi tutti sotto i trent'anni. Nel gruppo vi sono anche alcune donne. Sono tenuti prigionieri in condizioni inumane, in catene, maltrattati, con vitto scarso e senza potersi lavare. In tutto nell'area vi sarebbero 600 ostaggi provenienti da Corno d'Africa e Sudan.

«Ho parlato con alcuni ostaggi eritrei ieri mattina – racconta don Zerai – mi hanno detto che i rapitori sono armati fino ai denti e determinati. Stanno perdendo le speranze di restare vivi, non c'è più tempo. Dove sono? Non riescono a identificare la località, sono stati incappucciati durante il trasbordo. Mi hanno riferito di vedere dalla prigionia una scuola e una moschea. Può agire solo il governo egiziano. Ma serve un intervento urgente dei governi europei sul Cairo per salvare i 74 superstiti o moriranno nell'indifferenza delle istituzioni nazionali e internazionali». Non si escludono connivenze dell'organizzazione di trafficanti con la polizia.

Lunedì don Zerai è stato ascoltato a Bruxelles in un'audizione al Parlamento europeo senza, però, ottenere molto. Ma qualcosa si muove. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha segnalato il caso alle autorità egiziane. Ieri le senatrici del Partito Democratico Emanuela Baio e Mariapia Garavaglia, componenti della commissione diritti umani di palazzo Madama, hanno lanciato un appello: «Salviamo la vita degli eritrei che muoiono nel deserto del Sinai, una parte di loro risulta essere stata respinta dalla Libia». «Risulta che, al confine tra Egitto ed Israele, – si legge in una nota delle due senatrici – nel deserto del Sinai, luogo simbolo per la cristianità, dove sono state consegnate a Mosè le tavole dei 10 Comandamenti, si consumano ogni giorno efferati delitti impuniti. E sembra che queste violenze lascino diversi Stati e il nostro governo completamente disinteressati».

Le parlamentari hanno firmato l'interrogazione presentata la scorsa settimana dal Presidente della commissione Diritti umani del Senato Pietro Marcenaro e hanno chiesto al ministro degli Esteri Frattini di riferire in Senato. «Chiediamo di sapere cosa stia facendo il Governo italiano verso quello egiziano per liberare i profughi e cosa stia facendo verso la grande Repubblica Araba di Libia, popolare e socialista per difendere il diritto alla protezione umanitaria. Un paese con il quale abbiamo siglato poco tempo fa un accordo costato non poco alle casse dello Stato».

Paolo Lambruschi

AVVENIRE

**Tutta la realtà in onda  
Ecco chi ha detto sì**

Gli occhi luminosi, la voce ferma, un coraggio che buca lo schermo e ti scuote la spina dorsale. Da domenica, in televisione, hanno spazio anche i malati che ogni giorno lottano per vivere. E se qualcuno credeva che non importasse, in fondo, sentire la loro di storia, ciò che è passato sul video lo ha senz'altro smentito. Guardalo, Mario Melazzini, primario oncologo prima della Sla, seduto accanto agli sgabelli de L'Arena di Massimo Giletti con la sua carrozzina, con i suoi "supporti", con la forza di raccontare il male che lo ha condannato lì senza sapergli togliere nemmeno per un secondo la speranza, la dignità. Guardalo, Max Tresoldi, ventenne pieno di progetti prima dello schianto con la sua auto, in collegamento a Mattino Cinque con la sua mamma e il suo papà, Lucrezia ed Ernesto, col sorriso, i segni di una trauma che l'ha lasciato in coma 10 anni inspiegabilmente assenti dai loro sguardi, i progetti ancora tutti lì.

La tv – una parte della tv – li ha ospitati. Li ha inquadrati. Li ha "microfonati", come si dice nel gergo dei talk-show. Niente più di questo. Ma abbastanza, per loro. E abbastanza per rispondere alla richiesta trasformata in appello, negli ultimi dodici giorni, da questo giornale: "Fateli parlare". Queste storie di vita sono andate in onda a partire da domenica mattina, nella trasmissione A Sua immagine, su Raiuno.

Lì ha avuto parola proprio Massimiliano Tresoldi, il giovane di Carugate risvegliatosi dopo dieci anni di stato vegetativo, che non parla ma scrive, e coi biglietti si è rivolto al conduttore di "Vieni via con me": «Caro Fazio – ha vergato sulla carta inquadrata dalle telecamere – se vieni a trovarmi ti faccio vedere quanto sono felice». Poi è stato il turno di Mario Melazzini, presidente dell'Aisla (l'associazione nazionale che riunisce i malati di Sla come lui): «Sono offeso e mi sento ferito, perché sembra che la mia storia non abbia la stessa dignità delle altre – ha detto –. La malattia e la disabilità non dovrebbero essere fattore di discriminazione».

Con lui c'era anche il direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, che ha spiegato la campagna promossa dal quotidiano, dando voce a larga parte del mondo associazionistico dei malati e della società civile e che ha avuto sostegno da 184 parlamentari "trasversali": «Non è mai stata una questione di par condicio, ma di rispetto della realtà e della verità. È stata negata la voce – ha detto – di tantissimi malati. Con la scusa che sono "i più forti"». E poi Fulvio De Nigris, direttore del Centro Studi per la Ricerca sul Coma di Bologna, che ha lottato per suo figlio, Luca – scomparso a soli 15 anni dopo il calvario di una malattia che l'ha segnato dalla nascita – e che continua a lottare per tutti coloro che hanno la vita "sospesa".

Nel primo pomeriggio gli stessi ospiti si sono seduti nello studio de <+corsivo>L'Arena<+tondo> di Giletti, sempre su Raiuno. Accanto a Melazzini, De Nigris e Tarquino, anche il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella: «Non possiamo avere il diritto di essere uccisi – ha detto la Roccella –. Credo che il concetto di scelta si applichi in modo sbagliato sulla vita e sulla morte. Perché la libertà di decidere sulle cure c'è già (il consenso informato) e in Parlamento si sta discutendo una legge che la garantirà ancora meglio. Altro è l'eutanasia e il cosiddetto diritto a morire, anzi il diritto a essere uccisi, che non c'è e non può essere garantito da alcuna legge». Tutti hanno ringraziato per lo spazio garantito loro dal «servizio pubblico» nonostante il rifiuto di Fazio e Saviano. E si sono confrontati con posizioni diverse (per esempio quella del chirurgo e deputato del Pd Ignazio Marino), in un dibattito finalmente davvero ampio.

Ieri mattina è stato il turno anche della principale emittente privata: ancora Max Tresoldi e, poi, il direttore di "Avvenire" sono stati ospiti a Mattino Cinque, il programma mattutino di Canale 5. Paolo Del Debbio e Federica Panicucci hanno accolto nel loro salotto Max, hanno letto un altro suo biglietto («Anche se la mia vita è cambiata – ha scritto in diretta, sotto gli occhi stupiti dei conduttori – sono sempre una persona grazie alla mia famiglia e ai miei amici»), hanno dato parola a sua madre Lucrezia, che ha spiegato come la medicina, in questi casi, «si chiami amore». Poi Daniela, un'altra storia di vita oltre la

sofferenza. In studio un attimo di commozione quando Max ha alzato la mano per salutarla, appena dopo il collegamento. Voci, vite simili: le hanno fatte parlare. Non su Raitre, nemmeno ieri sera. All'inizio di *Vieni via con me*, a parlare è stato ancora Fabio Fazio. Ha spiegato di aver imparato «che qualcuno si definisce “pro-vita” come se altri potessero definirsi “pro-morte”». Ha detto che «chi non si è sentito rappresentato da questa trasmissione, può farne un'altra». Ha parlato lui. Così.

Viviana Daloso

## AVVENIRE

### **Addio a Bella, poetessa ribelle**

In *Lo giuro*, la poesia che dà il titolo all'antologia curata da Serena Vitale (Interlinea 2008), promette di distruggere, come se fosse un orco malvagio, la città che aveva portato via la sua amata Marina. Il male che inghiotte l'arte e la libertà, nel tempo dell'oppressione comunista, assume così l'aspetto della città di Elàbuga, in cui si era tolta la vita un'altra grande poetessa russa, Marina Cvetaeva.

Bella Achmadulina si è spenta lunedì scorso, portata via da un attacco di cuore. Nella sua non lunghissima vita aveva forse un po' riscattato l'infelicità di Cvetaeva, e di Anna Achmatova, tanto perseguitate dal regime, diventando, dopo la fine del comunismo, l'icona femminile più famosa e amata della letteratura russa. Marc Slonim l'aveva definita, nella sua *Storia della letteratura sovietica* del 1969, la probabile erede appunto di Anna Achmatova.

E molti altri protagonisti della grande letteratura del suo paese sono entrati nel suo spazio poetico: Puskin, Lermontov, Pasternak, simboli dello splendore dell'intelligenza umana, contrastato, a volte fino alla morte, dalla violenza della stupidità, politica e sociale. E anticipando il romanzo di Ian McEwan *Espiazione*, Achmadulina aveva voluto riparare all'ingiustizia della morte di Puskin in duello, per mano di quello che per lei è il rappresentante dell'«insulsa supremazia del male»: nella poesia *Duello*, immagina che sia stato il nemico dello scrittore, «l'ignorante», a soccombere.

È una costante della sua poesia, pur sempre permeata di dolcezza, questa combattività affidata alle parole. Così come la malinconia, i ricordi affettuosi, e l'attenzione verso di sé e la propria instabilità nervosa, fin dalla raccolta *Il brivido* del 1968. Ne sono complici gli oggetti, specialmente le case, che sembrano animarsi e vivere silenziosamente, forse più consapevoli degli esseri umani. Nell'insieme, una poesia composta di *Tenerezza* (il titolo della scelta di poesie uscita da Guanda nel 1971) ma che nasconde grande lucidità e forza ribelle.

Del resto, nella sua stessa vita Bella Achmadulina aveva dovuto imparare a difendersi dalla violenza: nata a Mosca nel 1937 da una madre di lontane origini italiane, era stata costretta a vivere sotto la minaccia della censura (era stata espulsa dall'Istituto letterario Gorkij per scarso profitto in marxismo-leninismo) e solo col "Disgelo" di Kruscev aveva incominciato a esprimersi liberamente: è del 1962 la prima raccolta, *La corda*.

Ma con l'ascesa di Breznev la sua voce era stata di nuovo soffocata, relegata a fogli clandestini, diventando protagonista di una dissidenza poetica che è stata anche di Evtusenko, il suo primo marito, e di Brodskij. Una stagione, testimoniata in Italia nel volume *La primavera di Mosca* (Jaca Book), che l'ha vista combattere non solo con i propri versi in difesa del dissidente Sacharov, contro i soprusi del regime. In seguito, dopo la fine del comunismo, la sua popolarità, non più contrastata da divieti e difficoltà a pubblicare, si è ancora accresciuta, per merito anche del suo fascino personale.

La sua figura, nota Serena Vitale nell'Introduzione dell'antologia *Lo giuro*, era stata «quanto mai rappresentativa del fenomeno tipicamente sovietico del divismo letterario»,

perché in Unione Sovietica la letteratura era il più largo bene di consumo. Ai giorni nostri, nonostante questo fenomeno tenda a svanire, il valore poetico di Achmadulina ha ottenuto i massimi riconoscimenti, all'estero dopo la sua consacrazione in patria, dove la sua opera omnia è stata pubblicata nel 1997: più volte candidata al Nobel, tradotta e vincitrice di importanti premi in molti paesi, è stata compianta dal presidente Medvedev alla notizia della sua morte. In Italia, nel 2008 ha vinto il Premio Lerici-Pea, con una giuria di poeti e critici di valore.

Proprio la testimonianza di uno dei giurati che l'aveva conosciuta personalmente, Sebastiano Grasso, ci permette di ricordarla oggi come una «una meravigliosa ragazzina dal forte carattere di donna».

Bianca Garavelli

## AVVENIRE

### **Fermatela**

Li stanno uccidendo a tre a tre, con l'inesorabile ferocia di chi non considera uomo un uomo d'Eritrea. Accade di là dal mare, in un deserto d'Egitto. E tocca a eritrei che vengono dalla Libia, e questo non sfida solo la nostra umanità, ma anche quel che resta della nostra memoria storica d'italiani. L'Italia, però, non guarda e non agisce. Non guarda la nostra tv, che pure sa essere spasmodicamente curiosa e attenta di morte. Non guarda, o guarda poco, il mondo dei giornali. Non guardano i grandi della politica europea, anche quando – riuniti proprio a Tripoli – alzando appena un po' lo sguardo potrebbero sussultare e dire e agire. Non guarda la Roma politica – a parte due voci solitarie di senatrici – e soprattutto non guarda la politica che ha le leve di governo, che più potrebbe, e deve, spendere una parola e un gesto (persino quello degli 8mila dollari di riscatto, viene da dire a noi che odiamo ogni ricatto da predoni) per le decine di «respinti» che in Libia non hanno avuto vita e nel deserto egiziano, ora, sono incatenati e messi a morte. Ma anche per altri 170 eritrei, senza patria e senza asilo. Che il nostro governo apra gli occhi. Veda e s'impegno per fermare la mattanza, respinga l'ingiustizia.

Marco Tarquinio

## AVVENIRE

### **Non c'è più legge se non c'è religione**

«La religione dà alla legge il suo spirito e ispira la sua adesione alla tradizione e alla giustizia. La legge dà alla religione il senso dell'ordine, dell'organizzazione e dell'ortodossia». Parla John Witte jr., direttore del Centro per lo studio della Legge e della Religione all'Emory University di Atlanta, negli Stati Uniti, considerato uno dei maggiori esperti nel mondo anglosassone di relazioni tra Stato e Chiesa. E osservatore attento, pur essendo di formazione calvinista e lavorando in un ateneo metodista, del contributo cattolico al dibattito sulla laicità. Interverrà stasera al Centro culturale di Milano, insieme al costituzionalista Andrea Pin, sul tema «Democrazie, Diritto e Stato a partire dal discorso di Benedetto XVI a Westminster», e venerdì alle 18 alla Fondazione di Venezia su «La religione in America».

Professor Witte, la sua posizione su religione e legge non sembra lontana da quella espressa dal Papa a Londra, alla Camera dei Lords, quando ha parlato del contributo della religione al dibattito politico.

«Ho trovato quel discorso del Papa molto efficace, una ripresa sintetica di punti cardinali della Dignitatis Humanae e della Veritatis Splendor. Il magistero e in particolar modo la dottrina sociale della Chiesa cattolica sono un riferimento importante nel nostro Centro alla

Emory University, da diversi anni. Molti dei nostri ricercatori, per quanto non cattolici, sono particolarmente versati sull'argomento. Questo perché se il mondo protestante ha abbandonato una visione organica del rapporto tra fede e diritto, fede e politica, agli inizi non è stato così. Riandando al XVI secolo, ai padri della Riforma, si può vedere come in loro fosse presente un'elaborata visione di questo rapporto. Il nostro sforzo è stato di tornare a queste origini, cercando di far capire come per la scienza giurisprudenziale sia necessario studiare le fonti spirituali che hanno orientato il diritto per come lo conosciamo oggi. E come per la fede sia necessario confrontarsi in modo serio con i problemi del diritto contemporaneo. Sviluppando una capacità di argomentazione che le permetta di essere una risorsa per il dibattito pubblico. Ed è quello che invita a fare il Santo Padre».

Benedetto XVI, pur senza citarlo esplicitamente, ha fatto riferimento al diritto naturale quando ha detto che «le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione». È questa il punto di mediazione e di raccordo con la laicità. E nella tradizione protestante il diritto naturale non gode di buona fama...

«Su questo punto siamo stati "ingannati" dai grandi pensatori protestanti dell'800 e '900, in particolare Karl Barth, secondo cui i protestanti non avrebbero mai creduto nella legge naturale. Grandi e brillanti teologi, ma che hanno distorto la tradizione protestante. In realtà, se uno torna alle fonti che citavo prima – da Melantone a Lutero a Calvino – può notare in tutti una riflessione sul diritto naturale, improntata a un forte senso dell'ordine della creazione. La riscoperta di questa tradizione, per chi la compie, ha tra l'altro spesso come conseguenza un riavvicinamento al mondo cattolico».

Detto da un protestante che lavora in Georgia, in quel Sud dove l'anticattolicesimo è ben radicato, fa quasi effetto...

«L'anti-cattolicesimo negli Stati Uniti si basava sull'immagine e sulle posizioni della Chiesa pre-conciliare. Dopo il Concilio, gradatamente, molti pregiudizi sono scomparsi. Ad aiutare questo processo, attualmente, c'è poi un ritorno di interesse per la patristica, latina e greca, da sant'Agostino a san Giovanni Crisostomo. E chi legge questi Padri della Chiesa tra l'altro, soprattutto Agostino, capisce l'importanza che aveva per loro il diritto naturale. Tutto questo costituisce un'opportunità per un ecumenismo oggi quanto mai necessario: di fronte a una civilizzazione che si fa sempre più ostile ai cristiani in quanto tali, è necessario che costoro mettano in secondo piano le divisioni e prima di tutto riscoprano il loro far parte dello stesso corpo di Cristo, in secondo luogo trovino una sorta di alleanza per difendere la propria fede e i propri valori».

Lei sottolinea con forza il contributo della religione e del cristianesimo particolarmente alla democrazia. Condivide il famoso «ditkum» del giurista tedesco Ernst- Wolfgang Böckenförde, quello secondo cui «lo Stato liberale, secolarizzato vive di presupposti normativi che non può garantire»?

«Per dirla in estrema sintesi: sì. Il moderno liberalismo vive effettivamente di postulati teologici formulati da cattolici e protestanti nei secoli. Molti dei fondamenti delle istituzioni democratiche – dall'ordine costituzionale, al ruolo della legge, ai diritti dell'individuo, eccetera – si reggono su un substrato teologico. I diritti umani si reggono su un'ontologia dell'uomo, da cui deriva la sua dignità. L'individuo è sovrano e di conseguenza il popolo è sovrano perché riflette la sovranità di Dio».

Andrea Galli

.....

LA STAMPA

**Università, via libera alla riforma**

**La protesta paralizza il Paese**

ROMA - La Camera ha approvato il testo di riforma dell'università, che ora andrà in terza lettura al Senato. Un voto avvenuto in un clima pesante che ha visto il Governo battuto due volte sugli emendamenti, con il ruolo fondamentale di Fli, e un'Italia percorsa da Nord a Sud dalle proteste. Con scontri, in particolare a Roma, e iniziative di occupazioni di tetti, stazioni, strade, autostrade e monumenti che sono arrivate fino a Parigi, dove studenti italiani hanno esposto uno striscione anti Gelmini sull'Arco di Trionfo. In particolare, sono state le stazioni ad essere prese di mira ieri: almeno 16 quelle occupate, magari soltanto per alcuni minuti, ma con ripercussioni sul traffico ferroviario. Bloccati anche alcuni tratti autostradali, come la A14 all'altezza di Bologna.

Opposti i giudizi politici. Se per Silvio Berlusconi «quella in Parlamento è una buona riforma che favorisce gli studenti, i professori e più in generale tutto il mondo accademico», per il leader Pd Pier Luigi Bersani il governo non sarà «in grado di portare a termine questa riforma nella sua applicazione».

«L'approvazione della riforma - ha detto il ministro Mariastella Gelmini - è un fatto importante, una tra le più importanti della legislatura. Spiace averlo dovuto fare in un clima di tensione sociale». Per il ministro è un «cambiamento epocale se vogliamo allineare il nostro sistema all'Europa. Nella serata di ieri, Gelmini ha aperto a docenti e studenti per «monitorare insieme» l'attuazione della legge ed ha auspicato una lettura «obiettiva e non ideologica» del provvedimento.

Duro il giudizio del Premier anche sui manifestanti: «Gli studenti veri sono a casa a studiare, quelli in giro a protestare sono dei centri sociali e sono fuori corso». Secca la replica di Pier Luigi Bersani: «Mi pare che nella stragrande maggioranza studenti e ricercatori si sono mossi in modo pacifico. Ha impressionato la città militarizzata, mai vista Roma così, e se si è arrivati a questa tensione è per irresponsabilità del governo che ha perso la testa e la presa sui problemi del paese».

Contro replica del ministro dell'Interno Roberto Maroni: «Mi pare che tutto sta avvenendo con grande responsabilità delle forze dell'ordine che hanno subito violenza e stanno gestendo una situazione molto complicata».

Sulle proteste è intervenuto anche il presidente della Camera, Gianfranco Fini: «Gli estremisti che hanno bloccato Roma e causato gravi incidenti non hanno reso un buon servizio alla stragrande maggioranza di studenti scesi in piazza con motivazioni non totalmente condivisibili ma certamente animate da una positiva volontà di partecipazione e di miglioramento delle condizioni della nostra Università».

Il bilancio della giornata di ieri è comunque non grave, anche considerata l'ampiezza della protesta: secondo l'Unione degli Universitari, infatti, in tutto il Paese sono scesi in strada in almeno 400 mila. Si sono registrati alcuni tafferugli soltanto a Genova e alla stazione di Bologna (quattro feriti lievi tra i giovani), oltre agli incidenti di Roma, che si sono concentrati nella zona di via del Corso, nelle adiacenze della Camera. In particolare, alcuni manifestanti hanno cercato di forzare una postazione di blindati e sono stati respinti con una carica. Spavento per turisti e passanti che si sono rifugiati nei negozi, con un bilancio di tre feriti tra le forze dell'ordine e almeno un fermato.

Ma Roma ha pagato un prezzo molto alto in termini di vivibilità: il centro storico è stato praticamente paralizzato per tutto il giorno con pesanti ripercussioni sul traffico, già provato da uno sciopero dei mezzi di trasporto. E anche nella Capitale, come nel resto d'Italia, gli studenti hanno protestato con flash mob sulle strade per bloccare la circolazione a tratti.

Ora il testo della riforma Gelmini ritornerà al Senato per la terza lettura, con un calendario che ne prevede l'esame il 9 dicembre, solo cinque giorni prima della votazione di fiducia sul governo. Intanto il presidente del Senato Schifani, ha convocato per il 2 dicembre una riunione dei capigruppo per un ulteriore esame del testo del ddl.

Il dato politico che emerge dalla Camera è il risultato ottenuto da Fli. Innanzi tutto, due volte il governo è stato battuto: la prima su un emendamento presentato da Fabio Granata sugli assegni di ricerca, la seconda su tre emendamenti analoghi presentati sempre dai futuristi, da Api e dal Pd (è stata eliminata la norma che prevedeva una sorta di »commissariamento« dell'Istruzione da parte dell'Economia) Inoltre, due emendamenti che i finiani avevano chiesto di riscrivere sono stati approvati con il nuovo testo, quello sulla quota di assunzioni dei docenti di seconda fascia e quello sul fondo di merito degli atenei e sugli scatti meritocratici di prof e ricercatori meritevoli.

Il Governo porta a casa l'emendamento contro parentopoli, proposto dall'Italia dei Valori, apprezzato da Fli e Lega, e infine addirittura inasprito su indicazione di Viale Trastevere. Anche il Pd ha portato a casa un emendamento, sui cui la maggioranza aveva dato parere positivo, che ha messo un freno sui contratti gratuiti di docenza.

LA STAMPA

### **Il nodo diventa sempre più stretto**

MARIO DEAGLIO

E' ormai diffusa la sensazione che, dalla finanza mondiale alle politiche nazionali, molti nodi stiano venendo al pettine; quando il nodo è troppo complesso, il pettine non lo scioglie ma strappa i capelli. In maniera analoga, i molti e intricati problemi di oggi potrebbero risolversi con «strappi», o discontinuità, alle regole, alle procedure, alle convenzioni, agli equilibri di potere economico e politico.

Tutto ciò vale, prima di tutto, per la finanza internazionale, squassata da crescenti manifestazioni di debolezza e singolarmente incapace di trovare una via d'uscita per conto proprio.

E' possibile leggere queste manifestazioni di debolezza, e, in particolare, quella dell'euro, come il risultato di due evoluzioni parallele. La prima è di tipo finanziario e ha alla base l'incredibile incapacità dei grandi istituti bancari internazionali di comprendere la natura e le dimensioni della natura della crisi in atto. Dopo essere stati salvati dal collasso - soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna - grazie all'intervento dei governi, con risorse finanziarie che dovranno essere restituite da generazioni future di contribuenti, hanno ripreso a fare le stesse operazioni di prima, come prima, in assenza di controlli adeguati. Si è creata così un'insanabile contraddizione tra gli esami severissimi cui sono sottoposti i conti pubblici di paesi come Irlanda, Portogallo e Grecia e i controlli leggeri e molto tolleranti sulle grandi banche internazionali i cui conti hanno spesso dimensioni superiori a quella dei bilanci pubblici dei paesi predetti; tra banche alle quali le autorità pubbliche hanno generosamente prestato, senza precisi limiti di tempo, e paesi dai quali si pretendono misure socialmente durissime in cambio di prestiti spesso esosi e relativamente scarsi.

In questa situazione generale si colloca la particolare evoluzione negativa dell'Europa che ha inizio tra il maggio e il giugno 2005, quando gli elettori francesi e olandesi bocciarono nettamente, in due referendum, il progetto di costituzione europea. Come costituzione forse non era un granché, ma in questo modo la creazione di uno «Stato» europeo è stata congelata e l'Europa si è trovata all'appuntamento della crisi come un pachiderma impotente e cieco. Impotente perché privo degli strumenti necessari per governare un grande sistema economico-finanziario, com'è quello dell'euro; cieco perché all'Europa mancano non solo gli strumenti per reagire ma anche quelli per conoscere la vera consistenza dei prodotti finanziari che contengono titoli «infezioni», ossia provenienti dai Paesi dell'area euro in particolare difficoltà. Tutto ciò costringe a laboriose e incerte riunioni a Bruxelles con troppi partecipanti e troppi rinvii su argomenti che richiederebbero decisioni rapide e sicure.

A una simile situazione di debolezza si aggiunge la crescente abitudine dei vertici europei di diffondere messaggi di pericolo incombente sull'euro, incuranti del fatto che i mezzi d'informazione inevitabilmente amplificano - e talora distorcono - questi messaggi, accentuando le paure degli operatori e accrescendo i pericoli per il sistema. Di conseguenza aumenta la preoccupazione per il cambio in discesa dell'euro, anche se i livelli ai quali è ora quotato erano ritenuti soddisfacenti qualche mese fa e, per rifinanziare i titoli pubblici in scadenza, i paesi in difficoltà devono pagare un «premio per il rischio» ormai a livelli record, sottraendo così risorse alla spesa pubblica.

La debolezza dell'euro è almeno in parte frutto di questa situazione mentre sussistono interrogativi più sostanziali sulla tollerabilità sociale delle manovre finanziarie imposte a Grecia e Irlanda, e forse in un prossimo futuro anche a Portogallo e Spagna; a questi Paesi viene prescritto di rientrare dal proprio eccesso di debito in 3-4 anni, con inevitabile disoccupazione e una generale, grave sofferenza sociale. Se si diffondesse la convinzione - giusta o sbagliata - che tutto ciò avviene in primo luogo per rafforzare i bilanci delle grandi banche, potremmo trovarci di fronte a un rigetto politico di manovre di risanamento troppo dure.

In un simile, burrascoso contesto l'Italia si trova - non si sa per quanto tempo ancora - in una zona di relativa calma. E questo sia perché il debito pubblico italiano, per quanto elevato, è molto stabile sia perché le banche italiane non sono entrate, o sono entrate in maniera del tutto marginale, nel girone caldo della finanza internazionale e per conseguenza l'esposizione italiana al rischio dei quattro Paesi sopra indicati è minima. Dopo il recente, lusinghiero risultato di un'asta importante di titoli del debito pubblico italiano i mercati finanziari hanno però manifestato dubbi e preoccupazioni, forse collegabili all'incertezza - che ha del grottesco - della situazione politica del Paese. E qui il cerchio si chiude: per motivi di finanza internazionale, la crisi politica di fatto in cui si trova l'Italia non può essere aperta al buio né esser gestita come se il debito pubblico italiano non esistesse e non fosse, per circa metà, in mani estere. E' difficile sciogliere questi nodi sempre più aggrovigliati ma qualche tentativo deve essere fatto. Prima che questi vengano sciolti strappando i capelli e procurando un male non necessario.

LA STAMPA

### **Il divorzio 40 anni dopo: una legge da cambiare**

CARLO RIMINI

Quaranta anni dopo l'introduzione del divorzio, la legge del 1970 avrebbe bisogno di un incisivo intervento riformatore. Sono infatti maturi i tempi per un ripensamento sui presupposti del divorzio e per l'eliminazione, o quantomeno la riduzione, del termine di tre anni che deve trascorrere fra la pronuncia della separazione e il divorzio. Oggi il periodo di separazione triennale non è certamente un tempo dedicato dai coniugi a tentare la riconciliazione (come il legislatore del 1970 aveva ipotizzato), ma è una anacronistica attesa a cui si sommano i tempi (purtroppo spesso molto lunghi) e i costi di due cause (la separazione e, tre anni dopo, il divorzio). Nonostante ciò, ogni tentativo per modificare la legge su questo punto è fallito.

Tuttavia vi è un altro aspetto in relazione al quale la legge mostra con evidenza i segni del tempo: la disciplina delle conseguenze economiche del divorzio.

La norma vigente prevede ancora, come nel 1970 (nonostante una modifica del 1987), che il «coniuge più debole» (generalmente la moglie) abbia diritto a ricevere dall'altro dopo il divorzio un assegno mensile definito «assistenziale». Il divorzio non fa dunque venire meno l'obbligo reciproco di assistenza fra i coniugi. Questa regola oggi non soddisfa più

alcuno. Talora scontenta il coniuge più debole che vuole una effettiva compensazione per i sacrifici, spesso enormi, fatti a favore della famiglia e dei figli durante il matrimonio e riceve invece dall'altro un assegno assistenziale mensile che generalmente, lungi dal consentire di mantenere lo stesso tenore di vita matrimoniale, costringe a penose rinunce. Talora scontenta invece il coniuge più forte (generalmente il marito) che non comprende per quale ragione, dopo la fine del matrimonio, deve essere tenuto a versare mensilmente una somma di denaro che egli interpreta come una rendita vitalizia parassitaria. Non si comprende allora che cosa impedisca di adeguare la legge all'evoluzione della nostra società. Si dovrebbe finalmente affermare che, dopo il divorzio, non vi è più alcun obbligo di assistenza reciproca fra gli ex coniugi. Come ormai avviene in quasi tutti gli Stati che ci sono vicini, si dovrebbe riconoscere un adeguato trattamento economico solo come corrispettivo per i sacrifici fatti da un coniuge durante il matrimonio. Un corrispettivo che dovrebbe essere tanto maggiore quanto maggiore è stato l'impegno a favore della famiglia e dei figli. Si eviterebbero così, da un lato, la frustrazione di colui (o più spesso di colei) che, dopo molti anni di rinunce e di sacrifici, ottiene solo una pallida assistenza nella forma di un modesto assegno mensile; d'altro lato, la rabbia che prova colui che, dopo un breve matrimonio magari senza figli, è tenuto a pagare all'altro coniuge un assegno a tempo indeterminato che può protrarsi per una vita intera.

\* ordinario di diritto privato nell'Università di Milano

LA STAMPA

### **Gli scontri che rovinano le riforme**

IRENE TINAGLI

Dopo il movimentato travaglio delle ultime settimane è stata finalmente approvata alla Camera la Riforma dell'Università. Un risultato salutato da forti proteste, da ricercatori sui tetti, studenti sui binari e nelle piazze, con relativo spiegamento di forze e tensione alle stelle. La domanda che molti cittadini si fanno di fronte a questo drammatico acutizzarsi delle proteste è se davvero, come suggeriscono i leader dell'opposizione, questa riforma distruggerà l'Università italiana, rendendola meno competitiva, meno efficace, meno accessibile, finendo addirittura per dimezzare nei prossimi anni le già basse iscrizioni universitarie, come hanno profetizzato alcuni. No, la riforma non ucciderà l'Università italiana. Non distruggerà l'Università il fatto di aver reso a tempo determinato i contratti per ricercatori, così come avviene in tutti gli altri Paesi. Non distruggerà l'Università aver inserito scadenze per la carica di rettore, così come non distruggerà l'Università aver inserito degli scatti salariali legati alla performance o aver aumentato l'assegnazione dei fondi alle università sulla base di valutazione. Si tratta al contrario di elementi di novità interessanti, che in passato sono stati proposti anche da esponenti dell'opposizione e che potrebbero avere effetti positivi se saranno correttamente implementati e accompagnati da decreti attuativi capaci di fare maggiore chiarezza sulle procedure e i criteri di valutazione, sulle modalità premiali e altri aspetti che il decreto ha lasciato troppo indeterminati. Certo, ci sono anche molti aspetti che lasciano perplessi, emendamenti aggiunti in corso d'opera che attenuano molto la portata innovativa dell'impostazione iniziale. E' evidente che si tratta di una riforma frutto di numerosi compromessi, così come in fondo è normale che avvenga in democrazia. Tuttavia è difficile ravvedere nello spirito complessivo della riforma e nei suoi punti chiave qualcosa che possa veramente causare una distruzione dei diritti dei giovani, degli accademici, dei ricercatori. Semmai, l'unica cosa di cui si può accusare la riforma è di essere stata fin troppo mite nell'introduzione di criteri di valutazione e selezione più stringenti e di essersi mantenuta piuttosto garantista verso alcune fasce di accademici (inclusi i 30 mila

professori assunti con le ope legis degli Anni Ottanta, mai sottoposti ad alcuna valutazione, e non toccati dalla riforma).

No, non è tanto la riforma di per sé che arrecherà danno all'Università e alla ricerca, ma due cose ben distinte. La prima è la carenza di fondi, che nonostante la riduzione dei tagli resta un problema, ma che non andrebbe mischiato con la questione delle norme introdotte dalla riforma. Si tratta infatti di battaglie che possono essere condotte su terreni distinti. Sui fondi si possono cercare soluzioni di diverso tipo, fare proposte, rinegoziare e dare nuova battaglia alla prossima Finanziaria. Lavorare per affossare invece tutta la riforma, come avrebbe voluto l'opposizione, ha tutt'altre implicazioni. La seconda cosa che arreca danno alle nostre università è l'evidente strumentalizzazione politica che si è svolta attorno a questo provvedimento, e non solo per mano dell'opposizione. La riforma è diventata strumento per dimostrazioni di forza, negoziazioni politiche, sia dentro che fuori della maggioranza, un modo per attaccare il governo, senza alcun riguardo o attenzione verso i temi veri su cui sarebbe stato necessario un confronto serio, sottratto alle ideologie di parte, alla visibilità mediatica e alla convenienza politica del momento. Invece si è preferita la strada della radicalizzazione dello scontro, della confusione, del calderone dove è stato messo tutto: dall'università a Pompei, dalla ricerca alla cultura, dalle scuole ai teatri, la musica, persino gli archivi di Stato. Non è più una protesta contro la riforma, è una protesta contro il governo. Certamente legittima, ma che sposta l'attenzione su un altro problema e non si sofferma a fare valutazioni serie sulle opportunità e i problemi legati alla riforma, a come affrontarli nel futuro, a come lavorare insieme per far sì, per esempio, che i prossimi decreti attuativi vadano nella giusta direzione, che si possano trovare nuovi fondi e nuovi modi per supportare di più la ricerca dentro e fuori le università e così via. Questa strumentalizzazione preoccupa perché non giova a nessuno, né ai giovani né al Paese. E soprattutto non rende giustizia a quei politici e parlamentari, di entrambi gli schieramenti, che in questi mesi si sono occupati in modo serio di questi temi, proponendo emendamenti non demagogici ma di sostanza e lottando per ottenerli, come aveva fatto il senatore del Pd Ignazio Marino quando era riuscito a introdurre un emendamento sul finanziamento di progetti di ricerca destinati a giovani ricercatori con criteri meritocratici. Un emendamento importante, innovativo, accolto dalla maggioranza, sul quale alla fine solo un partito ha votato contro: lo stesso Pd. Perché, come ha spiegato Bersani, se il partito è contro la riforma, la contrasta tutta. Tutta, incluse le cose positive che possono esserci, incluso il frutto del duro lavoro dei propri deputati e senatori. Ecco, questo tipo di radicalizzazioni, così come i calcoli fatti da alcuni pezzi di maggioranza per far vedere quanto conta, sono forse la cosa che fa più paura in questo momento, perché il Paese ha ancora bisogno di molte riforme, e per farle ci sarà bisogno del lavoro, dell'impegno e del senso di responsabilità di tutti.

LA STAMPA

### **I punti segnati dall'esecutivo della precarietà**

MARCELLO SORGI

L'approvazione alla Camera della riforma Gelmini, dopo giorni e giorni di guerriglia parlamentare che anche ieri hanno fatto andare sotto il governo due volte, è sicuramente un passo avanti per Berlusconi, seppure la vita dell'esecutivo resti appesa alla votazione sulla sfiducia del 14 dicembre e le prospettive, anche nel caso in cui il Cavaliere dovesse prevalere, restino alquanto precarie.

Lo scontro in corso tra falchi e colombe all'interno di Futuro e libertà non lascia molto sperare, e se anche Fini dovesse optare alla fine per l'astensione, di fronte al rischio di

una spaccatura del suo gruppo, le possibilità di un chiarimento vero con Berlusconi rimangono alquanto remote.

Guardato con la logica del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, il bilancio di fine anno, specie dopo il passaggio della riforma dell'università, non è però proprio da buttare via. Malgrado le difficoltà interne al centrodestra, infatti, il governo ha ottenuto il varo della manovra finanziaria a luglio e sta per avere anche quello della legge di stabilità, indispensabili nel quadro attuale di forte allarme europeo per la crisi economica. Sta inoltre per portare a casa la riforma Gelmini (il passaggio al Senato si presenta meno problematico), e tra l'altro in un momento di forte contestazione studentesca che, incoraggiata nei giorni scorsi dalle visite di esponenti finiani e dell'opposizione sui tetti occupati, proprio in occasione del voto a Montecitorio ha espresso in molte città italiane il suo più forte potenziale. Il rinvio della riforma della giustizia non è definitivo e anzi va interpretato come un segnale di disponibilità alle aperture venute dal congresso dell'Associazione nazionale magistrati.

Certo, sono anche tante le rinunce che il governo ha dovuto fare negli ultimi mesi, rispetto agli impegni programmatici, a causa della rottura interna alla maggioranza. Basti solo pensare alla legge sulle intercettazioni, a cui il premier in persona attribuiva grande importanza, e a tutto il comparto riguardante il salvacondotto giudiziario, urgente per Berlusconi, specie in pendenza del giudizio della Corte Costituzionale sul legittimo impedimento.

E tuttavia non è detto che anche con una migliore intesa nel Pdl e nella maggioranza, in un anno elettorale come quello che va a concludersi, il governo sarebbe riuscito a fare molto di più. Non si tratta di accontentarsi o di recuperare l'antico adagio andreottiano «meglio tirare a campare che tirare le cuoia», ma solo di essere realisti e riconoscere la precarietà endemica dei governi italiani negli anni della transizione infinita.

LA STAMPA

**Pyongyang choc**

**"Abbiamo migliaia di centrifughe"**

GIORDANO STABILE

Più che segreto sembra un programma nucleare esibizionista, senza bisogno delle indiscrezioni di Wikileaks. Pyongyang sta cercando in tutti i modi di far sapere al mondo che marcia spedita nell'arricchimento dell'uranio. Cioè la materia prima indispensabile per costruire altre bombe atomiche, oltre alle due-sei che già possiede. Ieri il Rodong Sinmun, quotidiano del Partito dei lavoratori, ha fatto sapere che sono entrate in funzione «migliaia di centrifughe» per assicurare «il combustibile necessario» a un reattore «ad acqua leggera» in fase avanzata di costruzione. Poco dopo l'agenzia ufficiale Kcna ha precisato che «il progetto di sviluppo di energia nucleare a scopo civile sarà accelerato». L'accento sul «civile» serve forse a rassicurare gli inquieti vicini cinesi e giapponesi sulle intenzioni del regime, come anche la specificazione sul reattore «ad acqua leggera» (in parole povere, quella che esce dal rubinetto).

È il tipo più comune, che necessita per funzionare di uranio arricchito, lo stesso che serve a costruire gli ordigni, ma almeno non ha come sottoprodotto il pericoloso plutonio, come invece quelli ad «acqua pesante» che ricordano sinistramente la Germania hitleriana. Ma dopo le duecento cannonate che la scorsa settimana sono piovute sull'isoletta sudcoreana di Yeonpyeong, decifrare il Paese guidato dalla dinastia dei Kim è un'impresa. Andrei Lankov, analista basato a Seul, pensa che l'esibizionismo serva a dire «siamo qui, siamo pericolosi, non possiamo essere ignorati». Messaggio già trapelato dalla visita, su invito, dello scienziato americano Siegfried Hecker al sito di Yongbyon. Il fisico di Harvard, lo scorso 12 novembre, era tornato allarmato dopo aver visto «centinaia e centinaia di

centrifughe» gestite da un «centro di controllo modernissimo». Hecker aveva spiegato che l'arricchimento dell'uranio è indispensabile per far funzionare i reattori ad acqua leggera. Ma il rischio dipende dal livello.

Se dal 3% si passa al 95%, invece che elettricità si possono produrre Bombe. È lo stesso dilemma che pone il programma iraniano è che può essere risolto solo da uno stretto controllo sulla produzione del combustibile. Verso questa strada può spingere la Cina. Il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs, ha detto che Pechino «ha il dovere di intervenire» su Pyongyang. «Credo che vedrete progressi nelle discussioni multilaterali nei prossimi giorni». Gli ha fatto eco il portavoce degli Esteri cinese, Hong Lei, che ha definito «imperativa» la ripresa del dialogo. Ma la proposta di una riunione straordinaria dei Sei (Coree, Cina, Russia, Giappone e Usa) è caduta per ora nel vuoto. Seul e Tokyo propendono per la linea dura. Il 70% dei sudcoreani, secondo un sondaggio della Hankook Research, sono favorevoli ad «azioni militari limitate» per rappresaglia. Ad aprile, dopo l'affondamento della corvetta Cheonan, 46 marinai morti, erano solo il 30 per cento.

LA STAMPA

### **Crolla un altro pezzo di Pompei**

ANTONIO SALVATI

POMPEI (Na)

Potrebbe succedere ancora» aveva detto il ministro Bondi guardando le macerie accatastate lì dove una volta sorgeva la Schola Armaturarum. Ed è successo: ieri mattina uno dei custodi in servizio all'interno degli Scavi archeologici di Pompei si è accorto del cedimento del muro perimetrale nord del giardino della Casa del Moralista, ubicata proprio nei pressi della Casa dei Gladiatori crollata il sei novembre scorso. I due episodi non sono paragonabili, visto che il muro venuto giù fu ricostruito nel dopoguerra dopo che quello originale era andato completamente distrutto a seguito dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale, eppure testimoniano il grosso pericolo che corrono tutte le domus che si affacciano su via dell'Abbondanza, il decumano principale dell'antica Pompei. Quelle per intenderci, che hanno alle spalle una parte della Pompei ancora sotto terra.

Ventidue ettari di terreno che fanno pressione, in maniera costante, sulle mura antiche venute alla luce. Non è un caso che proprio lungo il lato dove è crollata la Casa dei Gladiatori si siano verificati diversi smottamenti in poco più di un anno. Nell'ottobre del 2009, di fronte alla Casa della Giulia Felice, un muro di contenimento è stato spazzato via da una frana. Il 18 gennaio scorso un altro smottamento ha fatto cedere parte del muro antico alle spalle della Casa dei casti amanti. Il 2 novembre invece, un vero e proprio torrente di fango attraversò prima la Casa dei casti amanti per poi defluire lungo tutta via dell'Abbondanza. Poi il drammatico crollo della scuola d'armi della gioventù pompeiana che interessò anche una parete laterale della bottega del vasaio Zosimus, facente parte del complesso della domus del Moralista che deve il suo nome ad alcune scritte moralizzatrici dipinte sulle pareti. In una di queste si legge: «Allontana gli occhi languidi e il volto lascivo dall'altrui moglie: la tua bocca conservi il pudore».

A poco sembrano servire le opere di contenimento: il crollo di ieri mattina è stato causato da una frana che ha piegato in più punti, fino a travolgerla, la viminata a gradini posta a protezione della scarpata. Il muro della Casa del Moralista era stato oggetto di manutenzione proprio quest'anno. «Viviamo un'emergenza continua. Pompei è una città fragile e se continua a piovere così tutti i muri senza copertura sono a rischio», spiega il soprintendente degli Scavi di Pompei Jeannet Papadopulos. «I muri sono precari - ha sottolineato il soprintendente nel corso di un sopralluogo - e purtroppo sono due mesi che sto qui e non fa che piovere. Un fattore eccezionale che si va a innestare in una situazione di fragilità». Rassicura tutti il ministro per i Beni e le Attività Culturali Sandro Bondi: «La

situazione a Pompei è continuamente monitorata dai tecnici della Soprintendenza, - ha spiegato - il cedimento non ha riguardato né coinvolto alcun manufatto di rilievo o di pregio storico, artistico o archeologico».

Troppo poco per frenare le critiche del Pd, dell'Idv e dell'Udc. Dalla Regione Campania si leva la voce dell'assessore al Turismo Giuseppe De Mita che chiede al ministro un'azione «più efficace e concreta». I carabinieri, che erano già negli uffici della Soprintendenza perché avevano iniziato la ricerca di atti utili alle indagini sul crollo del 6 novembre scorso, hanno sequestrato anche il secondo muro crollato e portato via un brogliaccio sul quale vengono registrate tutte le segnalazioni dei custodi degli Scavi. Nei prossimi giorni un consulente della procura di Torre Annunziata dovrà accertare a quando risale il cedimento. Poiché la casa del Moralista è chiusa al pubblico, infatti, non si può escludere che sia avvenuto già nei giorni scorsi.

.....

REPUBBLICA

### **Tutti i segreti di Julian Assange l'uomo che fa tremare il potere**

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - Ottantamila lettori di Time vogliono che sia Julian Assange l'"uomo dell'anno" da mettere in copertina. "Va braccato come Osama Bin Laden", intima invece la leader della destra americana Sarah Palin. "Condanniamo a morte tutte le gole profonde", invoca sulla Fox News l'anchorman Bill O'Reilly mentre il deputato repubblicano Peter King propone "il reato di terrorismo" per le fughe di notizie. Ma chi c'è davvero dietro WikiLeaks? A chi giova politicamente il cataclisma diplomatico orchestrato dal suo capo Assange? Come funziona il suo universo parallelo, che usa un'impenetrabile segretezza interna per imporre il massimo della trasparenza ai governi di tutto il mondo? A meno di protettori potenti, solo un genio può sottrarsi alla caccia all'uomo planetaria, e resuscitare il suo sito dopo formidabili attacchi informatici. Questo australiano di 39 anni si è già conquistato un posto nel Pantheon dei grandi dell'era Internet.

Come Bill Gates (Microsoft), Larry Page (Google) o Mark Zuckerberg (Facebook) anche Assange è un innovatore rivoluzionario, usando le nuove tecnologie ha scardinato consuetudini diplomatiche antiche di secoli. Un "gigante dell'informatica" lo definiscono anche quegli ex collaboratori che hanno deciso di abbandonarlo per divergenze politiche o etiche. E' un giustiziere o un criminale, angelo o Mefistofele? Daniel Ellsberg, la gola profonda che nel 1971 rivelò al New York Times le bugie di Stato sul Vietnam (i Pentagon Papers), considera Assange l'eroe del nostro tempo: "Ho aspettato 40 anni - dice - per vedere qualcuno che abbattesse i segreti di Stato in modo da cambiare il corso della storia". Le defezioni polemiche di tanti suoi collaboratori possono dipingere un altro personaggio: ambiguo, irresponsabile, o manipolato.

Dalla clandestinità, rispondendo per email alle interviste, Assange sfida i suoi avversari: "Quel che abbiamo fatto finora è una millesima parte della nostra missione". A Hillary Clinton che lo accusa di mettere in pericolo vite umane: "Da 50 anni questo è l'alibi usato da ogni governo americano, per impedire che l'opinione pubblica sappia ciò che fanno. Ma il coraggio è contagioso: più dimostriamo che la verità è vincente, più avremo nuove rivelazioni".

Conduce "una vita da James Bond della contro-informazione", come la definisce lui stesso. Viaggia sotto falso nome, evita gli alberghi, si tinge i capelli, cambia continuamente telefonino (criptato) e impone ai suoi collaboratori di fare lo stesso. Paga solo in contanti (le carte di credito lasciano tracce) e anche quelli deve farseli prestare per non usare il Bancomat. Eppure l'inizio di questa storia è ben diverso, il che infittisce il mistero di WikiLeaks. Catalogata al suo battesimo nel 2006 come un "organo d'informazione

internazionale non-profit", si autodefinisce così: "Un sistema a prova di censura, per generare fughe massicce di documenti riservati senza tradirne l'origine". Tra le regole statutarie: "Accetta solo materiali segreti", e i documenti devono avere "rilevanza politica, diplomatica, storica, etica". Un anno dopo il suo lancio, sul sito WikiLeaks c'erano già 1,2 milioni di documenti. Assange non figura subito come il capo. Alle origini l'organizzazione si descriveva come un collettivo, animato da noti dissidenti cinesi come Xiao Qiang, Wang Youcai e Wang Dan; giornalisti in lotta contro le dittature; matematici ed esperti informatici che cooperavano da Stati Uniti, Europa, Australia, Taiwan, Sudafrica. La componente cinese nel nucleo fondatore è importante: quei dissidenti si sono allenati a "bucare" un muro impenetrabile, la Grande Muraglia di Fuoco, la censura informatica della Repubblica Popolare. La loro presenza è anche all'origine di velenosi sospetti - probabilmente infondati - sull'infiltrazione dei servizi segreti di Pechino in WikiLeaks.

Nei primi anni la battaglia è rivolta soprattutto contro i regimi autoritari, i genocidi, la repressione del dissenso. Nel 2008 WikiLeaks si guadagna un riconoscimento da Amnesty per le rivelazioni sulle esecuzioni sommarie della polizia in Kenya. The Economist assegna al sito il premio New Media Award. Tutto cambia di colpo nell'aprile di quest'anno, quando su WikiLeaks appare il video di una strage di civili iracheni da parte dei soldati americani. Poi a luglio esce la prima infornata di 76.900 documenti segreti sulla guerra in Afghanistan. Seguita da 400.000 comunicazioni confidenziali sul conflitto in Iraq. Per arrivare al grande botto che domenica scorsa ha sparpagliato alla luce del sole 250.000 dispacci diretti al Dipartimento di Stato dalle ambasciate Usa. L'America di Barack Obama diventa il bersaglio numero uno. In coincidenza con questa svolta, aumenta a dismisura la visibilità di WikiLeaks.

Emerge come leader l'australiano Assange, con un passato di pirata informatico. La novità sconvolge alcuni sostenitori del "primo" WikiLeaks. L'agenzia stampa Associated Press, il Los Angeles Times, la federazione degli editori di giornali Usa, che avevano finanziato il sito, ci ripensano. Amnesty International e Reporters senza frontiere criticano Assange con lo stesso argomento della Clinton, "per avere messo in pericolo vite umane" (divulgando nomi di informatori afgani della Cia, ora esposti alla vendetta dei Taliban). Alla ritirata dei grandi sostenitori Assange reagisce appoggiandosi su una miriade di simpatizzanti, i micro-pagamenti affluiscono dal mondo intero usando il sistema Paypal. Più inquietanti sono le defezioni tra gli amici e i collaboratori più stretti. Un vero e proprio "scisma", accelerato dopo le accuse di molestie sessuali da parte di due donne svedesi contro Assange (lui nega, sostiene che i rapporti furono consensuali). Almeno una dozzina di volontari del nucleo originario di WikiLeaks sono partiti. Alcuni parlano. Come il 25enne islandese Herbert Snorrason che di Assange dice: "Ormai è fuori di testa". Birgitta Jonsdottir, una parlamentare islandese che era stata anche lei tra gli attivisti fondatori, accusa Assange di aver deciso tutto da solo sui segreti militari americani in Afghanistan. Altri, dietro l'anonimato, lo accusano di essere diventato "megalomane, dittatoriale". Non lo abbandonano però i fedelissimi: 40 volontari, 800 aiutanti esterni. Un miracolo economico, per un'organizzazione che sopravvive con un budget di soli 200.000 euro all'anno. Senza una sede fisica. Spostandosi virtualmente in quelle "piazze giuridiche off-shore" dalle leggi più tolleranti per la libertà di espressione. Un prodigio tecnologico, soprattutto: "Com'è possibile - hanno chiesto le autorità inglesi in questo weekend di attese isteriche - che il Pentagono con tutta la sua potenza nella guerra elettronica non riesca a oscurare per sempre WikiLeaks?". La risposta è tutta nel genio di Assange. In fuga perpetua dall'Australia alla Svezia, da Berlino a Londra, forse in procinto di chiedere asilo alla Svizzera, anche per i "server" di Internet lui usa lo stesso metodo, cambia costantemente i propri snodi di comunicazione. E ha un'arma segreta, quella che lui definisce la sua "polizza vita": molti documenti riservati in suo possesso sono già stati "scaricati" via Twitter in forma criptata sui computer di decine o forse centinaia di

simpatizzanti. "Se succede qualcosa a me - minaccia Assange - o al sito principale, scatta automaticamente la divulgazione della password che consentirà di diffondere tutto questo materiale". Bluff o verità? Tutto ciò che riguarda Assange si presta a doppie letture, è circondato da un alone di mistero.

Lo stesso uso politico che ne viene fatto: la destra americana lo denuncia come un terrorista, ma al tempo stesso strumentalizza le fughe di notizie contro l'Amministrazione Obama. I mass media hanno imparato quanto Assange possa essere implacabile: il New York Times è stato messo "in quarantena" per non avere accettato a scatola chiusa i diktat di WikiLeaks, il Wall Street Journal e la Cnn sono stati messi al bando dalle rivelazioni. Braccato da polizie e magistrature, bersagliato dagli hacker, la primula rossa che ha abbattuto ogni regola dei segreti di Stato si fa beffe dell'annuncio che la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato rivedranno tutti i sistemi di comunicazione: "Il nuovo volto della censura moderna è impedire le fughe di notizie riservate. Ma per quanto inventino nuove protezioni, sarà sempre possibile escogitare i sistemi per aggirarle".

REPUBBLICA

### **Chi ha paura della glasnost**

di BARBARA SPINELLI

SOLO chi ha un'idea cupa dell'informazione indipendente, e paventa persecuzioni non appena se la trova davanti, e per di più nulla sa della rivoluzione in corso nell'universo dei blog, può parlare, come il ministro Frattini, di un 11 settembre della diplomazia scatenato da WikiLeaks contro il mondo bello, composto e civile nel quale siamo supposti vivere.

Solo chi fantastica planetarie offensive contro le notizie che da tempo circolano senza confini può credere che al caos comunicativo si debba rispondere, come negli attentati del 2001, con una bellicosa e "compatta alleanza: senza commentare, senza retrocedere sul metodo della diplomazia, senza lasciarsi andare a crisi di sfiducia".

WikiLeaks non è una cellula terrorista e il suo fondatore, Julian Assange, è magari indagato per violenza privata ma comunque non è un uomo che - la fine osservazione è del ministro - "vuol distruggere il mondo". Alla mutazione mediatica nata prima di lui non si replica con un globale schieramento, per "continuare a far vivere un metodo della diplomazia" che ha fatto disastri.

Mettere insieme in una battaglia contro Internet Roma e Mosca, Berlino e Kabul prefigura il Brave New World di Huxley, fatto di gente china e sedata dalla droga, il "soma" che rilassandoti uccide ogni critica. Più che un'utopia: una distopia.

Il mostro tanto temuto è la glasnost che d'un tratto irrompe in una zona politica non solo opaca ma sommamente inefficace: la diplomazia, il più chiuso dei recinti, dove il segreto, non sempre immotivatamente, è re. La glasnost è una corrente sotterranea potente, non un breve tumulto come fu Al Qaeda, e l'unica cosa da dire è: la politica ancora non sa fronteggiarla, organizzandosi in modo da disgiungere il segreto indispensabile dal superfluo. Se quello necessario viene alla luce è sua colpa, non di WikiLeaks. In realtà i 250.000 cavi non sono affatto top secret. Sono consultabili da ben 3 milioni di funzionari americani, e disponibili in siti interni al ministero della difesa Usa (Siprnet). Nella globale ragnatela Internet le fughe di notizie (i leaks) sono inevitabili. Scrive Simon Jenkins, sul Guardian: "Un segreto elettronico è una contraddizione in termini".

Nei paesi democratici, dove l'informazione indipendente esiste, il diplomatico è alle prese con una trasparenza non di rado ostacolata come in Italia, ma tangibile. Non è cancellata dalle ghignanti foto di gruppo dei vertici internazionali, che s'accampano monotoni su giornali e tv. Gli ambasciatori a Roma o Parigi raccontano quel che leggono nei giornali più liberi, che apprendono dai blog, che ascoltano da chi non nasconde il vero.

Si dice: "Ce n'è per tutti", nei dispacci. Per il Cancelliere tedesco, il regno britannico, l'Eliseo, oltre che per Roma. Nulla di più falso. Se la Merkel appare "refrattaria al rischio e poco creativa", Berlusconi "suscita a Washington sfiducia profonda": è "vanitoso, stanco da troppi festini, incapace come moderno leader europeo". Inoltre "sembra il portavoce di Putin in Europa". Un abisso separa i due leader. Resta che nelle democrazie le rivelazioni non sono fulmini che squarciano cieli tersi, neanche da noi. I diplomatici Usa comunicano quello che da 16 anni gli italiani hanno sotto gli occhi, sempre che non se li bendino per vivere in bolle illusorie e ingurgitare "soma televisivo". Sanno dei festini in dimore private spacciate per pubbliche. Sanno che Berlusconi coltiva con Putin rapporti personali torbidi, lucrosi, di cui non rende conto né all'Europa né al popolo che pure tanto s'affanna a definire sovrano. Non c'è bisogno di WikiLeaks per conoscere la pasta di cui son fatti i governanti, per capire lo scredito internazionale che non da oggi li colpisce, per allontanarli dal potere che democraticamente hanno occupato, e poco democraticamente esercitato. Non così lì dove non c'è democrazia e nelle aree di crisi, nonostante le verità siano in larga parte note anche qui, a chi voglia davvero sapere. Non c'è praticamente notizia che i blog non dicano da anni (Tom Dispatch, Antiwar. com, Comondreams, Counterpunch, e in Italia, nel 2005-2010, Contropagina di Franco Continolo).

L'altra cosa che va detta è che gli ambasciatori che divulgano informative non sono sempre di qualità eccellente, e forse anche questo, in America, crea imbarazzo. Nelle aree critiche - Italia compresa, dove gli equilibri democratici vacillano - non hanno idee meticolosamente maturate, né si azzardano in analitici suggerimenti e prognosi. Fotografano l'esistente, sono figli essi stessi di Internet, tagliano e incollano schegge di verità senza osare approfondimenti. Nulla hanno in comune, ad esempio, con l'immensa ricerca in cui si sobbarcò George Kennan nel '44-46, lavorando per la missione Usa a Mosca. Il "lungo telegramma", che inviò nel febbraio '46 al Segretario di Stato James Byrnes, descrive la natura oscura del sistema sovietico: le sue forze, le fragilità, il suo nevrotico bisogno di un mondo ostile. Ne scaturì l'articolo scritto nel luglio '47 su Foreign Affairs, firmato X: fondamento di una politica (il containment) che per decenni pervase la guerra fredda senza infiammarla.

Nulla di analogo nei dispacci odierni, ma messaggi raccogliatici, frammentari, pericolosi infine per le fonti, nei paesi a rischio. Non la forza americana è esposta alla luce, ma la sua inconsistenza. Non un impero nudo, ma una finzione d'impero che addirittura usa i propri diplomatici - colmo di insipienza e mala educazione da parte di Hillary Clinton - come spie all'Onu. L'occhio Usa non scruta il lontano ma l'oggi, sposando non pochi luoghi comuni locali. La glasnost online sbugiarda questo modo di scrutare, e non è male che avvenga. Fa vedere l'impotenza, l'approssimazione, l'inefficacia americana. Inefficacia pur sempre limitata, perché i dispacci non paiono contaminati dai conformismi di tanti commentatori italiani: difficile trovare accenni, nei cavi, alla "rivoluzione liberale" o all'epifanico ruolo di Berlusconi nelle crisi mondiali.

Il vero scandalo è lo spavento che tutto questo suscita, lo sbigottimento davanti a notizie spesso banali, solo a tratti rivelatrici (è il caso, forse, del nesso stretto Nord Corea-Iran), l'imperizia Usa nel tutelare confidenze e confidenti. Ora si vorrebbe fare come se nulla fosse, "tener viva la diplomazia" così com'è: ottusamente arcana, lontana dallo sguardo dei cittadini. Ma quale diplomazia? Nel caso italiano una diplomazia chiamata commerciale dal governo perché essenzialmente fa affari, e all'estero riscuote in realtà "sfiducia profonda".

Dicono che Berlusconi si sia fatto una gran risata, non appena letti i dispacci. Forse ha capito più cose di Frattini, perché lui la diplomazia classica l'ha già distrutta. E non solo la diplomazia ma l'informazione indipendente, e in Europa la solidarietà energetica. Forse ride delle banalità diffuse da WikiLeaks. Forse intuisce che se si parlerà molto di festini,

poco si parlerà di conflitto d'interessi, controllo dei media, mafia. È il limite di Assange, enorme: avrà minato la fiducia nella diplomazia Usa, senza dare informazioni autenticamente nuove (la più calzante parodia del cosiddetto 11 settembre di Assange l'ho trovata su un sito di cinefili 1).

Resta la sfida alla stampa: sfida al tempo stesso ominosa e straordinariamente promettente. È vero: nel medio-lungo periodo crescerà il numero di chi si informerà su Internet, più che sui giornali cartacei. Ma da quest'avventura la stampa esce come attore principe, insostituibile: messa di fronte ai 250 milioni di parole sparse come polvere sugli schermi WikiLeaks, è lei a fare la selezione, a stabilire gerarchie, a rendere intelligibile quello che altrimenti resta inintelligibile caos, ad assumersi responsabilità civili contattando le autorità politiche e nascondendo il nome di fonti esposte dai leaks a massimi rischi. Alla rivoluzione mediatica ci si prepara combinando quel che è flusso (Internet) e quel che argina il flusso dandogli ordine (i giornali scritti). L'unica cosa che non si può fare è ignorare la sfida, negare la rivoluzione, opporre sane alleanze conservatrici del vecchio. Immagino che non fu diversa l'alleanza anti-Gutenberg quando nel XV secolo apparve la stampa, e anche allora vi fu chi, con le parole di quei tempi, parlò di un 11 settembre contro gli establishment: politici e culturali, delle chiese e degli imperi.

REPUBBLICA

### **Ciancimino, una talpa accanto a Falcone "Così portammo in Svizzera 2 miliardi"**

Il figlio dell'ex sindaco di Palermo svela ai magistrati che nell'estate 1984 il misterioso signor Franco, il tramite fra Stato e mafia che è ancora senza nome, avvertì per tempo il padre delle dichiarazioni di Buscetta e delle indagini che presto avrebbero portato al sequestro dei beni. Vito Ciancimino ebbe tutto il tempo di vendere fittiziamente una società e conservare all'estero una parte del suo patrimonio  
di SALVO PALAZZOLO

Il personaggio chiave della trattativa fra Stato e mafia continua ad avere solo un soprannome, "il signor Franco": Massimo Ciancimino ha detto ai magistrati di Palermo di non conoscere la sua vera identità, però nelle ultime settimane ha messo a verbale tutte le volte che il misterioso personaggio avrebbe anticipato al padre notizie riservate sulle indagini in corso. La rivelazione più eclatante sarebbe stata nell'estate 1984, mentre il giudice istruttore Giovanni Falcone raccoglieva ancora in gran segreto le dichiarazioni di Tommaso Buscetta. Una talpa tradì Falcone.

Racconta Massimo Ciancimino che il padre seppe quasi in diretta che il primo grande pentito di mafia stava facendo il suo nome. "Venne il conte Romolo Vaselli ad avvertirci - ha ricordato Ciancimino junior ai pm Di Matteo, Guido e Ingroia - ma mio padre sapeva già, grazie al signor Franco". E partirono subito le contromisure di Vito Ciancimino per salvare una parte del suo patrimonio. "Mio padre simulò la vendita della Etna costruzioni a Vaselli - così prosegue il racconto di Massimo Ciancimino - due miliardi e quattrocento milioni delle vecchie lire che si trovavano in alcuni libretti al portatore gestiti dallo stesso Vaselli furono svincolati e messi al sicuro in Svizzera".

I magistrati hanno chiesto riscontri al racconto. Ciancimino ha dato una pista d'indagine: "Andate a controllare nel registro dell'hotel Billia a Saint Vincent. Ci restammo quasi un mese in quell'estate 1984. Con la scusa di dover fare delle cure particolari in Svizzera, due volte alla settimana attraversavamo il confine. E i soldi viaggiavano assieme a noi".

Il supertestimone della Procura ha invitato i magistrati a guardare anche nelle carte di Falcone. Il giudice aveva capito. Appena otto giorni prima del sequestro dei beni per Ciancimino (firmato l'8 ottobre 1984) le quote della Etna costruzioni erano state trasferite a Vaselli. Falcone fece di tutto per ripercorrere a ritroso la strada fatta dai due miliardi. Il

giudice interrogò anche il conte Romolo Vaselli, che all'inizio provò a sostenere "l'effettività" di quella cessione del pacchetto azionario, poi ammise che già il primo settembre Ciancimino gli aveva chiesto la "cortesia" di intestarsi fittiziamente il capitale della società: "Mi riferì che erano possibili indagini patrimoniali su uomini politici e che, pertanto, aveva la necessità di disfarsi della titolarità di tali azioni, gestite fiduciariamente dalla Figeroma".

I soldi erano ormai al sicuro in una banca Svizzera. Falcone non scoprì mai chi l'aveva tradito. Vito Ciancimino finì invece in manette, il 3 novembre 1984.

Per i magistrati di Palermo, l'ultimo racconto di Massimo Ciancimino è un altro tassello per cercare di dare un volto e un nome al misterioso "signor Franco". Il suo numero di cellulare, un 337, svelato ai magistrati dal figlio dell'ex sindaco, è risultato alla Tim come "inesistente". Davvero strano, perché i dieci numeri prima e dopo sono invece in funzione. Quel numero inesistente sa tanto di utenza riservata.

## REPUBBLICA

### **Federalismo, sanzioni a sindaci e governatori**

#### **Per chi va in "rosso" rimozioni e ineleggibilità**

Anticipato il testo della bozza del decreto attuativo del federalismo fiscale

Previsto il divieto di rielezion e incentivi nella lotta all'evasione. Critiche dall'Anci

ROMA - Rimozione per i governatori che mandano "in rosso" i conti della loro regione e ineleggibilità per 10 anni dei sindaci e dei presidenti di provincia che mandano in dissesto l'ente da loro amministrato. Sono questi due dei punti salienti della bozza del decreto attuativo del federalismo fiscale sui premi e le sanzioni agli enti locali approvata oggi in via preliminare dal Consiglio dei ministri. Misure contestate tanto dall'Anci che dalla Conferenza delle Regioni. Secondo l'Associazione dei comuni "Il varo dello schema altro non è se non una ulteriore dimostrazione di un federalismo proclamato che si trasforma in un centralismo praticato" mentre il presidente della Conferenza Vasco Errani parla di "un atto unilaterale contrario al federalismo".

Il testo, anticipato dall'agenzia Ansa, per il governatore che fa sballare i conti della propria Regione prevede anche il taglio del 30% del rimborso delle spese elettorali della lista che lo ha sostenuto. Il passaggio sull'ineleggibilità è fissato dall'articolo 6 (fallimento politico del presidente di provincia e del sindaco) e stabilisce in particolare la sanzione per gli amministratori che la Corte dei Conti ha riconosciuto responsabili, anche in primo grado, di danni da loro prodotti con dolo o colpa grave nei cinque anni dopo i quali c'è stata la deliberazione del dissesto dell'ente locale. Essi, si legge ancora nel testo "non sono eleggibili, per un periodo di dieci anni, alle cariche di sindaco, di presidente di Provincia, di presidente di Giunta regionale, nonché di membro dei consigli comunali, dei consigli provinciali, delle assemblee e dei consigli regionali, del Parlamento, e del Parlamento europeo.

La bozza introduce anche un "inventario di fine legislatura" per le Regioni che nella legislatura in corso alla data di entrata in vigore del decreto o in una successiva sono assoggettate a un piano di rientro della spesa sanitaria. Questo rendiconto di fine mandato deve contenere una descrizione dettagliata delle principali attività normative e amministrative svolte durante la legislatura. Tra l'altro, in particolare, le "azioni intraprese per contenere la spesa sanitaria e stato del percorso di convergenza ai costi standard; situazione economica e finanziaria del settore sanitario, quantificazione certificata della misura del relativo indebitamento regionale; stato certificato del bilancio regionale per la parte relativa alla spesa sanitaria".

Il provvedimento introduce inoltre incentivi per favorire l'impegno degli enti locali nella lotta all'evasione fiscale. "Per potenziare l'azione di contrasto - si legge nelle anticipazioni dell'Ansa - la partecipazione delle regioni e delle province all'accertamento fiscale è incentivata mediante il riconoscimento di una quota pari al 50 per cento delle maggiori somme relative a tributi statali riscosse a titolo definitivo, a seguito dell'intervento della Regione o della provincia che abbia contribuito all'accertamento stesso". Per quanto riguarda i Comuni è già previsto nel decreto sul fisco municipale che una quota delle maggiori entrate da lotta all'evasione fiscale vadano ai municipi che contribuiscono. Un insieme di misure contestate dall'Anci. "Abbiamo sempre richiesto e sostenuto la necessità di incentivi per gli enti virtuosi e di penalizzazioni per quelli che non rispettano le regole - afferma il presidente dell'Associazione dei Comuni Italiani Sergio Chiamparino - Ma questa deve essere una regola valida per tutti". "Assistiamo invece - continua - ad atti dello Stato centrale che giudicano e penalizzano le realtà locali, autoassolvendo nel contempo le inadempienze dei Ministeri". "Per i Comuni - sostiene ancora Chiamparino - già oggi esistono norme che individuano costi standard per le prestazioni (cosa che non esiste per i ministeri) ed a breve gli enti locali saranno chiamati a rispondere del loro mancato rispetto, mentre i ministeri potranno continuare indisturbati a sperperare risorse pubbliche".

Parla infine di "pasticcio elettorale" anche Francesco Boccia, coordinatore delle Commissioni Economiche del Gruppo del Pd alla Camera. "Se il federalismo esalta le autonomie - afferma - la reazione di Comuni e Regioni dimostra che il decreto approvato oggi va in direzione completamente opposta. Il Consiglio dei ministri è riuscito nell'unico obiettivo di mettersi contro tutti, varando un provvedimento unilaterale che va completamente riscritto: è solo un gran pasticcio da campagna elettorale".

REPUBBLICA

### **Pompei continua a crollare e per Bondi va tutto bene**

di FRANCESCO MERLO

E PERCHÉ ora gli studenti non portano la protesta anche nella vacillante Pompei dove ieri è crollato un altro muro e il ministro Bondi dice che non è successo niente? Sette metri del perimetro che circonda la Casa del Moralista si sono sbriciolati e davvero sembra che anche le pietre di Pompei si stiano ribellando. La cultura morta come la cultura viva, la prima maltrattata per irragionevole incuria e la seconda per ragioneria contabile. Forse gli studenti dovrebbero davvero occupare la Domus di Giulio Polibio, presidiare tutti i luoghi d'Italia nei quali la cultura è in sofferenza come all'università: l'anfiteatro di Santa Maria Capua a Vetere è come il liceo Virgilio di Roma, la reggia di Nerone è come la Normale di Pisa. È di ieri la denuncia del sovrintendente dell'Emilia Romagna, Luigi Malnati, sul degrado dei siti archeologici: "ormai tutto il Centro Nord è come Pompei" perché nel peggio si ricompone l'Unità d'Italia e "qui non ci sono più neanche i custodi".

Ma nei crolli di Pompei e fra le rovine che vanno in rovina c'è finita pure la tragicomica personalità del ministro dei Beni Culturali che di nuovo minimizza e nega dinanzi allo sgomento del sovrintendente Jeannet Papadopulos e all'indignazione del mondo. E forse Bondi minimizza perché Pompei sta diventando la linea di forza delle sue vertigini, dei suoi sensi di colpa. Bondi, lo diciamo con dispiacere, ha spinto la sua mistica berlusconiana al punto da immolare la propria dignità ai piedi della favorita bulgara del capo, Michelle Bonev.

Il ministro che ha bocciato film come "Il divo", "La prima linea" e il Draquila della Guzzanti - tutti senza averli visti -, il Bondi che ha bollato come parassiti di Stato i cineasti italiani che

gli sembrano troppo di sinistra, ha invece promosso e poi premiato a Venezia un film che Rai Cinema ha infatti finanziato con un milione di euro, già tutti versati alla Bonev. Il film fa parte di un accordo strategico di coproduzione televisiva Italia-Bulgaria firmato da Bondi e dal suo collega balcanico. E tutti capiscono che oltraggiare la cultura è sempre uno scandalo penoso, ma Bondi è troppo intelligente per non vedere ora in questi crolli di Pompei la misura della propria dannazione, lo specchio della propria nudità, la vendetta delle pietre d'Italia contro il cortigiano del Principe.

Cosa si poteva restaurare, proteggere, conservare a Pompei con quel milione di euro versato alla musa bulgara così piena di grazia e di gloria? Poco forse, ma abbastanza per potere affrontare a viso aperto la reazione del mondo civile. Non esiste infatti Paese del pianeta dove non sia nato un comitato anti Bondi: "Stop Killing Pompeii Ruins". Cos'altro può fare se non minimizzare e arrossire il ministro che con quelle rovine ha un conto aperto, un conto personale, intimo?

E non è tutto. Il ministro tiene famiglia e dunque ha sistemato al Centro di Cinematografia il figliastro e ha dato una consulenza di Moda e Arte all'ex marito della sua attuale moglie, la collega di Camera e di partito, Manuela Repetti: "Sono due casi umani e non ho violato alcuna legge", si è giustificato con i colleghi del Fatto quotidiano. Non è il primo e non sarà nemmeno l'ultimo potente italiano a mettere l'economia domestica davanti al bene pubblico, ma Bondi che, appena risposato, si è, per dirla poeticamente, "fatto ingravidare" dalla moglie, ha alimentato i redditi e gli affetti familiari più degli investimenti a Pompei dove, attorno agli scavi, sorgono costruzioni abusive, folle di miserabili si propongono come guide e la sola attività ben curata dallo Stato è quella di strappare biglietti e fare cassa. Ma il danaro del turismo non basta a rendere eterna la rovina mummificandola. Certo, sarebbe ingiusto dare a Bondi tutta la colpa di un'incuria che viene da lontano, ma nessun governo aveva così tanto maltrattato la cultura italiana, nelle aule dove si costruisce il futuro e nelle vestigia dove si conserva il passato. Come abbiamo già scritto c'è più scienza del restauro e più tecnica della conservazione nel viso rifatto di Berlusconi che nei ruderi di Pompei. Davvero quei crolli sembrano appunto la rivolta delle pietre, è come se chiamassero gli studenti italiani: la cultura viva e la cultura morta unite nella lotta.

REPUBBLICA

### **Le speranze da un vaccino italiano**

#### **Ma i donatori non rispettano gli impegni**

Nel mondo più di 33 milioni di persone che vive con l'Hiv; 2,6 milioni i nuovi casi registrati e 1,8 milioni i decessi. Mille bambini ogni giorno nascono con l'Hiv in Africa e metà di loro muore prima dei due anni. Povertà e ignoranza fanno sì che solo la metà delle donne incinte sieropositive ottengano i farmaci per proteggere i figli. Le promesse non mantenute dell'Italia. Carla Bruni riconoscente con il Papa

di EMANUELA STELLA

ROMA - Sono 33,3 milioni, nel mondo, le persone che vivono con l'Hiv, 2,6 milioni i nuovi casi registrati e 1,8 milioni i decessi. Ogni giorno in Africa, epicentro del contagio, più di 1.000 bambini nascono con l'Hiv, e la metà di loro muore prima di raggiungere i due anni. Marginalità, povertà, analfabetismo fanno sì che solo la metà delle donne incinte sieropositive, nei paesi in via di sviluppo, ottengano i farmaci necessari per proteggere dall'infezione i figli che portano in grembo. E' l'allarme contenuto in "Bambini e Aids: quinto rapporto di aggiornamento 2010" realizzato da Unicef 1, Oms 2, Unfpa 3, Unesco 4 e Unaid 5, presentato in occasione della giornata mondiale contro l'Aids del 1° dicembre. Proteggere i neonati dalle infezioni è relativamente semplice: basta somministrare i farmaci antiretrovirali alle donne affette da Hiv prima del parto, per poi proseguire la

terapia farmacologica sui neonati. Ma servono soldi per acquistare le medicine, e la crisi economica globale ha reso tutto più difficile.

Disparità di trattamento. L'Oms ha pubblicato nuove linee guida per il trattamento con farmaci antiretrovirali di neonati e bambini, consentendo a molti più bambini sieropositivi di accedere tempestivamente alle terapie. Nei paesi a basso e medio reddito il numero dei bambini sotto i 15 anni che ricevevano i trattamenti è salito da 275.300 nel 2008 a 356.400 nel 2009. La percentuale di donne in gravidanza che ricevono questi farmaci è quasi raddoppiata - dal 24% al 45% - tra il 2006 e il 2008, ma la crescita ha poi subito un rallentamento. Nel 2009 il 53% delle donne incinte affette da Hiv è stata sottoposta a terapia, ma la qualità dei programmi di prevenzione e trattamento per le madri e i bambini non è omogenea, e cambia da paese a paese.

La prima arma è la prevenzione. E' infatti quella che sta dando i suoi frutti, ed è grazie alle loro politiche sanitarie che 56 paesi, 34 dei quali dell'Africa sub-sahariana, hanno registrato un calo dell'incidenza di Aids superiore al 25%. Di questo gruppo di paesi "virtuosi", sottolinea l'agenzia Misna 6, fanno parte quattro nazioni - Etiopia, Sudafrica, Zambia e Zimbabwe - tra le più colpite. In Nigeria si è riusciti a stabilizzare la diffusione dell'Aids, buoni risultati sono stati raggiunti anche in Kenya, Uganda, Ruanda. In molte parti del mondo i nuovi contagi da Hiv stanno diminuendo o stabilizzandosi. Nel 2001 circa 5,7 milioni di giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni erano sieropositivi, nel 2009 il numero si è ridotto a 5 milioni. Tuttavia in nove paesi, tutti in Africa meridionale, circa un giovane su venti è sieropositivo. L'Aids resta una delle principali cause di morte tra le donne in età riproduttiva a livello globale, e una delle principali cause di mortalità materna nei paesi con un'epidemia generalizzata. Nell'Africa sub-sahariana il 9% della mortalità materna è attribuibile al virus Hiv e all'Aids. Sulle giovani donne grava il peso maggiore dei contagi, e in molti paesi le ragazze corrono il rischio più alto prima dei 25 anni. A livello mondiale, oltre il 60% di tutti i giovani sieropositivi sono donne. Nell'Africa Sub-sahariana la percentuale raggiunge il 70%.

Il contagio tra i tossicodipendenti. Più di 3 milioni dei circa 15,9 milioni di consumatori di droghe iniettabili hanno l'Hiv, sottolinea il rapporto "Out of harm's way" della Federazione internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa 7, secondo il quale negare i servizi per la riduzione del danno ai consumatori di droghe iniettabili sta contribuendo alla trasmissione del virus e costituisce una violazione dei diritti umani. Non serve la prigione, ma l'accesso ai necessari servizi sanitari, dalla terapia sostitutiva ai programmi sullo scambio di aghi e siringhe. Benché cinque paesi - Cina, Malaysia, Russia, Ucraina e Vietnam - ospitino il maggior numero di consumatori di droghe sieropositivi, le cifre stanno crescendo anche in Africa, Medio Oriente, America Latina, Asia meridionale, centrale ed orientale. Il rapporto si focalizza sull'Europa orientale e l'Asia centrale, dove il 60% dei consumatori di droghe iniettabili è sieropositivo, e dove leggi e politiche continuano a criminalizzare i tossicodipendenti. In Ucraina, il numero di sieropositivi è talmente alto che il paese sta andando incontro a un'epidemia generalizzata. In Europa orientale e nella Federazione Russa si assiste a livelli preoccupanti di trasmissione dell'Hiv da parte dei consumatori di droghe iniettabili alla popolazione generale.

Il rapporto rileva che, ad oggi, la spesa per i programmi di riduzione del danno è appena dell'1.4% su un totale di 11.3 miliardi di dollari spesi complessivamente per programmi su Hiv e Aids, una somma irrisoria se comparata alle necessità.

Il vaccino italiano. E' in fase di sperimentazione, ed è in grado di riportare alla normalità il sistema immunitario. Secondo Barbara Ensoli, del Centro nazionale Aids 8 dell'Istituto superiore di Sanità - che sta sviluppando il vaccino - i risultati ottenuti sono "entusiasmanti": in 87 pazienti trattati, dopo 48 settimane, si osservano miglioramenti notevoli nel sistema immunitario compromesso dal virus. Il vaccino agisce sulla proteina

TAT, vero motore dell'Hiv, scatenando una risposta immune duratura e depotenziandone l'azione distruttiva.

Ma il problema sono i finanziamenti. La dottoressa Ensoli ha detto che per completare la fase II della sperimentazione servono 21 milioni di euro. Per il ministro della Salute Ferruccio Fazio, gli ottimi risultati ottenuti fanno ben sperare e i fondi si troveranno: "Il governo continuerà a dare finanziamenti, secondo modalità da individuare, senza togliere fondi ad altre iniziative", ha promesso.

L'Italia inadempiente. "Secondo le Nazioni Unite il 2010 sarebbe dovuto essere l'anno del raggiungimento dell'accesso universale alle cure per Hiv/Aids: in realtà le persone sottoposte ai trattamenti sono solo un terzo di quelle che ne avrebbero urgentemente bisogno". Questa la denuncia di ActionAid nel rapporto "Ogni promessa è debito: l'Italia e la lotta all'Aids". Nell'ultimo decennio l'Italia ha contribuito alla lotta all'Aids per l'80% attraverso il Fondo Globale per la lotta contro l'Hiv/Aids, la tubercolosi e la malaria e per il restante 20% attraverso accordi bilaterali con i singoli paesi beneficiari. "Ma negli ultimi due anni - si legge nel rapporto - il nostro paese è l'unico tra i donatori a non aver versato le proprie quote al Fondo, cioè circa 130 milioni di euro all'anno. Sommati al contributo straordinario di 30 milioni di dollari promesso durante il G8 dell'Aquila dal Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, l'ammancio italiano sale a circa 280 milioni di euro. Un ritardo aggravato dall'imbarazzante assenza del nostro governo alla Conferenza di Rifornimento del Fondo Globale stesso".

Medici senza frontiere. Anche da parte di questa organizzazione c'è il richiamo nei confronti dei paesi donatori alle proprie responsabilità: "Il prezzo delle nuove medicine di cui abbiamo bisogno rischia di impennarsi, ora che i paesi donatori stanno facendo un passo indietro nei loro impegni per l'espansione delle cure contro l'Aids", dichiara Gilles van Cutsem, coordinatore medico di Medici senza frontiere per il Sud Africa e il Lesotho. Le nuove raccomandazioni dell'Oms per la cura dell'Aids sottolineano la necessità di curare i pazienti tempestivamente e con farmaci meglio tollerati, prima dell'instaurarsi di infezioni opportunistiche come la tubercolosi. I dati sui progetti in Lesotho dimostrano la validità di questa nuova strategia: fornire prima le cure ai malati riduce la mortalità del 68%, i nuovi contagi del 27%, i ricoveri ospedalieri del 63%, e riduce del 39% il numero di persone che abbandonano le cure. "Ma proprio ora che le nuove indicazioni di cura ci danno una speranza, i fondi che i paesi donatori stanziavano per l'Hiv/Aids sono stagnanti". "Giù le mani dalle medicine". Il Fondo Globale per la lotta all'Hiv, Tubercolosi e Malaria ha ricevuto solamente 11.700.000 dollari di finanziamenti, invece dei 20 milioni di cui avrebbe bisogno. Il programma PEPFAR sovvenzionato dagli Stati Uniti, che supporta circa la metà delle cure di tutte le persone sieropositive nei paesi in via di sviluppo, per il terzo anno consecutivo ha visto ridurre i propri finanziamenti. Medici senza frontiere ha lanciato la campagna "Europa, giù le mani dalle nostre medicine!", per chiedere alla Commissione Europea di bloccare le trattative in corso con l'India, la "farmacia del terzo mondo", che avrebbero come risultato la restrizione dell'accesso ai prodotti generici a basso costo.

Le iniziative di solidarietà. Giovani della Croce Rossa Italiana sono impegnati in occasione della giornata contro l'Aids nelle piazze di tutta Italia per promuovere la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. Novantacinque le iniziative in calendario, più di 20.000 i ragazzi coinvolti. Astinenza, fedeltà e preservativo le tre "opzioni" che i ragazzi della Cri illustreranno ai coetanei. Ecco l'elenco delle località 9 nelle quali si svolgeranno iniziative dei Giovani della Cri.

Terre des Hommes. Si occupa di migliaia di bambini vittime dell'Aids in Zimbabwe (dove un bambino su 4 è orfano a causa dell'AIDS) ma anche in Costa d'Avorio e Mozambico. Propone l'acquisto di un test HIV da donare a 10 orfani dello Zimbabwe con una donazione di 15 euro. Basta collegarsi al sito [10](#) e seguire le istruzioni.

Carla Bruni "riconoscente" con il Papa. Carla Bruni-Sarkozy, première dame

di Francia, si è detta "stupita, sorpresa e riconoscente" dopo le aperture del Papa Benedetto XVI sull'uso del preservativo per ridurre i rischi di contaminazione da Aids. Parlando stamattina ai microfoni di RTL per la Giornata mondiale di lotta all'Aids, la Bruni ha detto: "sono molto emozionata per la recentissima dichiarazione di Benedetto XVI, e riconoscente. Alcuni paesi africani sono cristiani ed ascoltano molto la parola del Papa".

REPUBBLICA

### **Il presidente dell'Enav disse "La Gdf fermerà il pm Capaldo"**

Nell'intercettazione dei Ros Martini si rivolge a Borgogni: "Il fascicolo passerà di mano". E poi, riferendosi al magistrato: "Gli arriverà una botta, lascerà l'indagine". La paura per le confessioni di Cola: "Così Selex pagava per gli appalti e gonfiava le fatture"

di CARLO BONINI

ROMA - Una manovra di apparati, o qualcosa che così viene presentata e che comunque le somiglia molto, doveva addomesticare l'inchiesta sui fondi neri di Finmeccanica, sfilandola al magistrato che ne era e ne è titolare, il procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo, costringendolo, almeno nelle intenzioni di chi l'aveva concepita, a liberarsi dell'indagine.

Il presidente di Enav, Luigi Martini, e Lorenzo Borgogni, responsabile delle relazioni esterne di Finmeccanica e alter ego del presidente Pier Francesco Guarguaglini, che dell'operazione erano al corrente, ne discutevano compiaciuti al telefono, ignari di essere "ascoltati" dai carabinieri del Ros. E, ora, la trascrizione di quella conversazione diventa oggetto di una nuova inchiesta, trasmessa per competenza da Roma al procuratore di Perugia Giacomo Fumo, che dopo aver sentito Capaldo come parte lesa, ieri ha interrogato Lorenzo Borgogni, uno dei due intercettati, già indagato per frode fiscale nell'inchiesta Enav.

La telefonata e la "manovra", dunque. La conversazione tra Luigi Martini e Lorenzo Borgogni viene intercettata a inizio estate. Siamo nei giorni che precedono l'arresto per riciclaggio nell'affare "Digint" di Lorenzo Cola (8 luglio), consulente "nero" di Finmeccanica, del suo presidente Pier Francesco Guarguaglini e della moglie Marina Grossi, amministratore delegato di Selex sistemi integrati, la società controllata dalla holding che di Enav è da sempre main contractor.

In quelle settimane, in Finmeccanica, come in Enav, l'allarme è già altissimo perché, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali con cui si banalizzerà il coinvolgimento del Gruppo nelle vicende di Cola, è chiaro a tutti che su quell'uomo e sui segreti che custodisce si allunga minacciosa l'ombra dell'inchiesta di Capaldo e delle rogatorie bancarie che ha disposto a Singapore, in Svizzera, a San Marino. Insomma, il puntiglio con cui quel procuratore si è messo a seguire le tracce di Cola e dei suoi denari e lo scenario che si può spalancare sono un grosso problema. Luigi Martini, dunque, chiama Borgogni. Ha una "novità", gli dice. Molto presto - spiega - "a Capaldo arriverà una botta", che "lo costringerà a mollare l'indagine". Quella "botta", aggiunge, "è un'inchiesta della Guardia di Finanza" che, tecnicamente, "lo obbligherà a liberarsi del fascicolo" Finmeccanica. Borgogni se ne compiace.

Peccato, però, che in quei giorni di luglio non esista ancora alcuna inchiesta della Guardia di Finanza in grado di liberarsi dell'ostacolo Capaldo. Ma Martini, evidentemente, è molto bene informato. Perché quell'inchiesta nasce due mesi dopo, il primo di ottobre, quando il Nucleo di Polizia tributaria di Roma consegna all'ufficio notizie di reato della Procura un'informativa che segnala irregolarità nei bilanci e negli appalti di Enav a Selex, società di Finmeccanica.

È un lavoro, quello del Nucleo, che parte curiosamente da un "anonimo". Che prefigura la corruzione dei vertici Enav da parte di Selex e il coinvolgimento delle società che da Selex ricevono commesse Enav in subappalto. Di più: è un lavoro che, altrettanto curiosamente, si sovrappone nei contenuti a quanto, nel frattempo, è andato acquisendo Capaldo, con i sostituti Rodolfo Sabelli e Giovanni Bombardieri, attraverso gli interrogatori di Marco Iannilli (ieri sentito di nuovo per nove ore) e Lorenzo Cola. Il consulente, infatti, ha cominciato a parlare dal carcere. Ha accusato Paolo Prudente, direttore generale di "Selex" di "aver pagato gli amministratori di Enav per ottenere appalti". E ha accusato Borgogni di essere della partita con "società che a lui si riferivano - la "Renco", la "Auxilium", la "Simav", la "Aicon" e la "Corus" - che ricevevano appalti da Selex, emettendo in cambio fatture sovradimensionate". Insomma, quell'informativa depositata dalla Finanza è l'occasione per aprire una nuova indagine, con un'ipotesi di reato, la corruzione, in grado di attrarre, e quindi "neutralizzare", il fascicolo di Capaldo. Un'indagine che, oggettivamente, portando con sé il veleno del sospetto, potrebbe far saltare i già precari equilibri degli uffici di piazzale Clodio. Se tuttavia questo è il piano, l'esito si ritorce su chi lo ha architettato. Accade infatti che il procuratore Giovanni Ferrara affidi l'informativa della Finanza a Paolo Ielo, già pm di Mani Pulite. E che Ielo e Capaldo, con il contributo degli altri aggiunti e del procuratore, si confrontino, non senza momenti di comprensibile tensione, a carte scoperte. Salta così fuori la telefonata tra Martini e Borgogni. Si chiede conto al Nucleo tributario dell'origine dell'informativa. Quindi, i due magistrati decidono di procedere e lavorare insieme. L'inchiesta sugli appalti Enav viene codelegata a Capaldo, che conserva il fascicolo Finmeccanica. Alle perquisizioni partecipano insieme Carabinieri e Finanza. La telefonata tra Martini e Borgogni viene trasmessa a Perugia. E una nuova domanda, ora, interpella i vertici di Enav e Finmeccanica: sanno come nascono l'anonimo della Guardia di Finanza e la "botta" a Capaldo? Sono forse stati della partita?

REPUBBLICA

### **La fuga di cervelli costa cara all'Italia "In 20 anni abbiamo perso 4 miliardi"**

Ogni ricercatore 'top' vale in media 148 milioni di euro in brevetti. E i pochi che rimangono in Italia, nonostante le difficoltà, hanno un indice di produttività inferiore solo a britannici e canadesi

di ROSARIA AMATO

ROMA - La fuga dei ricercatori italiani all'estero ha un costo, un costo molto alto. Ha provato a calcolarlo l'Icom, Istituto per la Competitività, in un'indagine commissionata dalla Fondazione Lilly, che promuove la ricerca medica, e dalla Fondazione Cariplo: negli ultimi 20 anni l'Italia ha perso quasi 4 miliardi di euro. La cifra corrisponde a quanto ricavato dal deposito di 155 domande di brevetto, dei quali "l'inventore principale è nella lista dei top 20 italiani all'estero" e di altri 301 brevetti ai quali diversi ricercatori italiani emigrati hanno contribuito come membri del team di ricerca. Questi brevetti in 20 anni sono arrivati a un valore di 3,9 miliardi di euro, "cifra che può essere paragonata all'ultima manovrina correttiva dei conti pubblici annunciata dal governo qualche mese fa", osservano gli autori della ricerca.

Certo, si potrebbe obiettare, questi brevetti sono frutto, oltre che del genio italico, di équipe ben strutturate, ben finanziate, sostenute da università o centri di ricerca di valore.

Probabilmente se questi preziosi cervelli, perfino i 'top 20' considerati dalla ricerca, fossero rimasti in Italia, non avrebbero brevettato un bel niente. E però se invece in Italia fossero stati adeguatamente sostenuti, il nostro Paese sarebbe stato più ricco. Secondo l'Icom, che ha presentato la ricerca oggi al Senato, in media ogni cervello in fuga può valere fino

a 148 milioni di euro (nel caso in cui arrivi ai livelli degli scienziati più produttivi della Top 20 elaborata dall'associazione Via-Academy, costituita da un gruppo di ricercatori italiani che vivono e lavorano all'estero). Un calcolo che nello specifico può essere contestato, ma è indubbio che i tanti brevetti depositati dagli scienziati italiani all'estero si traducano in danaro.

"Guardando alla classifica elaborata da Via-Academy 1 - spiega il coordinatore della ricerca, Stefano da Empoli - si vede come man mano che si arriva in cima alla graduatoria, la Top Italian Scientists, diminuisca il numero dei residenti in Italia e aumenti quello dei residenti all'estero". Insomma, il cervello quando fugge è più produttivo, probabilmente perché viene messo nelle condizioni migliori.

"La ricerca non è solo in teoria uno dei motori dello sviluppo di ogni sistema Paese, ma è anche in pratica un grande investimento", afferma il presidente del Consiglio Universitario Nazionale Andrea Lenzi. Che non manca di sottolineare come anche la riforma attualmente in via di approvazione, fortemente contestata dagli studenti, non migliori assolutamente nulla dal punto di vista della ricerca: "Il difetto vero è che mancano le risorse per i ricercatori - spiega - questo non va bene perché sono la categoria più debole. Si devono trovare le risorse, non si parla di cifre astronomiche ma serve un miliardo di euro, che corrisponderebbe a un viadotto sull'autostrada Bologna-Firenze".

Per arrivare ai quattro miliardi di perdite calcolate, spiegano gli autori della ricerca, si fa riferimento al database dell'Organizzazione Mondiale per la proprietà Intellettuale, che associa ad ogni scienziato il numero di domande internazionali presentate in base all'anno di pubblicazione. Se il 'top scientist' l'autore principale, è italiano, emergono 11 brevetti nel settore chimico, 5 nell'ITC, e 139 nel settore farmaceutico, che comprende anche la medicina.

La Fondazione ha poi calcolato il rendimento del brevetto: per esempio, un farmaco anticancerogeno introdotto recentemente nel mercato ha generato un fatturato annuo di poco meno di due miliardi di euro. Il valore medio di 148 milioni viene calcolato sulla base del rendimento medio di un brevetto (che è diverso a seconda del settore: maggiore nel settore chimico, segue quello farmaceutico e infine l'ITC).

Secondo lo studio, il 35% dei 500 migliori ricercatori italiani nei principali settori di ricerca ha abbandonato il Paese. Ma se si considerano i primi 100, ad essersene andato è addirittura la metà. Quelli che rimangono fanno quello che possono, che è comunque molto, sottolinea Lenzi: "In rapporto alla scarsità di stanziamenti e al fatto che in Italia il numero dei ricercatori sia più basso rispetto agli altri principali Paesi del G7 (da noi sono complessivamente 70.000, in Francia 155.000, in Regno Unito 147.000, in Germania 240.000, negli USA 1.150.000, in Canada 90.000 e in Giappone 640.000), i nostri ricercatori possiedono un indice di produttività individuale eccellente con il 2,28 % di pubblicazioni scientifiche. La ricerca scientifica italiana risulta così essere superiore alla media dei principali Paesi europei, nonostante il più basso numero di ricercatori: l'Italia infatti si posiziona al terzo posto (2,28%), dopo l'Inghilterra (3,27%) ed il Canada (2,44%). Dopo di noi ci sono, in ordine, gli Stati Uniti (2,06%), la Francia (1,67%) la Germania (1,62%) e il Giappone (0,41%)".

Insomma, si fa di necessità virtù. Ma si perde anche tanto: alla presentazione della ricerca oggi a Roma c'era anche Napoleone Ferrara, catanese, via dall'Italia dal 1988. Ferrara ha recentemente ottenuto il prestigioso premio internazionale Lasker Award per i suoi studi, che si sono svolti negli Stati Uniti, su un farmaco che blocca la perdita della vista nei pazienti "con degenerazione maculare senile umida, patologia che in passato conduceva alla cecità totale". Concetto Vasta, della Fondazione Lilly, lo ha presentato come "il secondo miglior ricercatore italiano in termini di pubblicazioni e di impatto scientifico", e ha osservato: "Se Ferrara fosse rimasto in Italia, con il frutto delle sue ricerche e dei suoi brevetti avrebbe potuto ricostruire da zero la sua università".

Ma forse, se fosse rimasto in Italia, i suoi brevetti non avrebbero mai visto la luce. "Negli Usa - ha ammesso Ferrara - c'è un investimento enorme nella ricerca, miliardi di dollari, e da anni il governo americano investe molto nella lotta al cancro o alle altre principali malattie. C'è un'organizzazione che permette e facilita la ricerca, penso che il resto del mondo dovrebbe prendere esempio da questo modello".

Proprio per promuovere la ricerca, la Fondazione Lilly oggi ha assegnato una borsa di studio di 360.000 euro a una giovane ricercatrice italiana, l'oncologa Tiziana Vavalà: la somma servirà a finanziare le ricerche della studiosa per i prossimi quattro anni.

REPUBBLICA

**Hanno ammazzato altri tre profughi eritrei**

**Nel Sinai l'incubo di un popolo in fuga**

Sono sei i profughi eritrei uccisi dai trafficanti che da oltre un mese tengono in ostaggio 80 rifugiati in fuga verso Israele che avevano già pagato 2.000 dollari a testa per il viaggio. Gli aguzzini avevano rilanciato a 8.000 con il camion fermo nel deserto al confine con Israele. L'appello dell'Onu

ROMA - Ne hanno ammazzati altri tre. Dunque adesso sono sei i profughi eritrei uccisi dai trafficanti che da oltre un mese tengono in ostaggio 80 rifugiati 1 in fuga verso Israele e che avevano già pagato 2.000 dollari a testa per il viaggio. Una cifra che poi i trasportatori aguzzini avevano rilanciato a 8.000 appena il camion, zeppo di persone in fuga, sfiancate dalla stanchezza, dalla fame e dalla sete, s'è fermato nel deserto del Sinai egiziano, quasi al confine con lo stato ebraico. Qui i mercanti di uomini hanno detto: "Fino a quando non pagate altri 8 mila dollari resterete qui, in mezzo al deserto".

Presi a bastonate. Così, mentre le Istituzioni umanitarie dell'ONU e dell'Unione Europea chiedono al governo egiziano di mettere in atto le misure opportune per combattere la tratta dei migranti in fuga da guerre e persecuzioni, l'Agenzia Habeshia ha ricevuto la drammatica notizia dell'uccisione di altri tre ostaggi che, a quanto pare, avevano tentato di fuggire in un gruppo di dodici persone, ma subito dopo catturati, torturati e pestati a bastonate.

L'appello di EveryOne - "Gli accordi con il dittatore Gheddafi, la trasformazione dell'Europa in una fortezza, le continue violazioni della Convenzione di Ginevra hanno prodotto questa nuova tragedia, in cui i migranti si sono trasformati nei nuovi Ebrei e un nuovo genocidio viene celebrato nell'orrore, nel sangue e nel silenzio," affermano Roberto Malini, Matteo Pegoraro e Dario Picciau, co-presidenti del Gruppo EveryOne, in un appello urgente rivolto alle Istituzioni internazionali. "L'Europa si sta abituando a parole come deportazione, reato di clandestinità, internamento", hanno detto ancora i dirigenti di EveryOne - " le forze dell'ordine si trasformano in carnefici, i politici si affermano predicando xenofobia, i media addormentano le coscienze. Rinnoviamo l'appello: non consentiamo agli assassini di continuare i loro crimini e salviamo i 74 eritrei superstiti. Ma soprattutto, iniziamo a rispettare la Convenzione di Ginevra, senza la quale siamo tutti complici delle terribili violazioni dei diritti dei profughi".

.....

CORRIERE

**La fragile unità del nostro paese**

**LA CHIESA TEME UNA ROTTURA**

Domani si apre a Roma un significativo convegno sull'unità d'Italia, che vedrà - oltre al ritorno sulla scena pubblica di Dino Boffo - l'intervento di studiosi e del presidente del

comitato per le celebrazioni, Giuliano Amato. Il promotore però non è lo Stato italiano. È il leader storico dei vescovi, Camillo Ruini.

Sono molti i segni dell'attenzione della Chiesa ai 150 anni. La presenza del segretario di Stato, Tarcisio Bertone, il 20 settembre scorso a Porta Pia, per la prima volta dal 1870.

L'appello all'unità e a un federalismo solidale del nuovo capo dei vescovi, Angelo Bagnasco, ripetuto la settimana scorsa alla Camera, nell'incontro con ottanta parlamentari di ogni partito. Anche i giornali cattolici si occupano non solo dell'anniversario ma della discussione politico-culturale che vi è sottesa. Avvenire ha dedicato una serie di articoli alle sofferenze dei cattolici nel Risorgimento, ma senza accenti polemici. Il Messaggero di Sant'Antonio, uno dei periodici più diffusi d'Europa, dedica la copertina dell'ultimo numero ai 150 anni.

E anche un quotidiano concentrato sulle vicende internazionali più che su quelle interne italiane, come l'Osservatore Romano, mostra un'attenzione al dibattito sul Risorgimento e anche sulla Resistenza che non si spiega solo con la storia familiare del suo direttore Gian Maria Vian è nipote di Ignazio, che della Resistenza cattolica fu l'eroe: militante della Fuci con Moro e Andreotti, sottotenente dell'esercito, fu il primo a salire in montagna, sopra Boves: i nazifascisti uccisero il parroco del paese e impiccarono Vian a Torino.

La Chiesa considera da tempo superata quella frattura con lo Stato unitario che alcuni suoi zelanti interpreti vorrebbero riaprire l'Osservatore ha rievocato la decisione di Paolo VI, che sciolse i corpi militari proprio nel centenario di Porta Pia. Mostra un approccio sereno a fatti laceranti, che richiederebbero qualche revisione sul fronte laico: è vero che Pio IX dopo le iniziali aperture fu avversario dell'unificazione e della nuova Italia; è vero pure che da parte «piemontese» vi furono accanimenti ed eccessi, se si pensa che fu soppresso pure il convento di San Francesco ad Assisi, uno dei simboli dell'identità italiana.

Soprattutto, la Chiesa mostra di aver compreso che l'unità nazionale è davvero in pericolo, così come la coesione sociale. È paradossale che lo stesso timore non sia così diffuso tra i laici o nella società civile. Forse per non dispiacere alla Lega e per percorrere facili suggestioni revisioniste. Negli ultimi anni, tutte le secessioni europee sono riuscite, con esiti drammatici nei Balcani e comunque dolorosi in Europa centrale. Altri Paesi, come il Belgio, non riescono né a separarsi né a riunificarsi. L'idea delle gerarchie ecclesiastiche è che dividere gli italiani sia molto più difficile, ma forse non impossibile; e che la questione non vada sottovalutata. Paradossalmente, a salvare quel Risorgimento che fu fatto contro la Chiesa potrebbe essere proprio la Chiesa.

Aldo Cazzullo

## CORRIERE

### **Libia, Russia e le «amicizie pericolose»**

Una coincidenza maligna vuole che Silvio Berlusconi si trovi in Libia e stia per andare in Russia proprio mentre i pirati elettronici di Wikileaks hanno cominciato a divulgare le prove dei malumori americani per le eccessive attenzioni del presidente del Consiglio tanto verso Tripoli quanto verso Mosca. Converrà attendere che siano resi noti tutti i documenti per verificare ulteriormente una inquietudine degli Usa che è comunque già palese nei primi dispacci diplomatici diffusi ieri e nella richiesta di informazioni avanzata dal Segretario di Stato Hillary Clinton.

I rapporti tra il capo del governo italiano e i massimi dirigenti russi: è certamente questo il tema che maggiormente preoccupa gli americani. E se le carte di Wikileaks vorranno farne la storia, sarà una storia lunga. Fu durante il suo primo governo del 1994, infatti, che Berlusconi espresse una idea bizzarra: bisognava far entrare la Russia in Europa, perché così la Ue, per estensione, per forza economica e per disponibilità di armamenti nucleari,

avrebbe finalmente potuto dialogare da pari a pari con gli Stati Uniti. I primi a rispondere con un sorriso furono i russi. Mentre Bill Clinton, a Washington, invece di andare su tutte le furie per quel desiderio di anomala alleanza nucleare fece finta di non aver capito i messaggi che gli giungevano da Roma.

Quella prima esperienza, tuttavia, aiutò gli americani a conoscere il personaggio e ad aspettarsi di tutto, senza per questo far la fatica d'irritarsi. Berlusconi che a Villa Madama difende Putin sulla Cecenia, anzi si proclama suo «avvocato». Una serie fittissima di incontri spesso ultra riservati tra Berlusconi, Putin, e poi anche Medvedev. Una amicizia costante e dichiarata con i dirigenti russi che tra gli occidentali soltanto Bush, Blair e forse Aznar avevano meritato. I complimenti al cugino bielorusso Lukashenko dichiarato campione di democrazia perché si era molto avvicinato al cento per cento dei consensi. Il racconto fantastico di una «minaccia» rivolta a Obama e Medvedev grazie alla quale, pur di essere accolti all'Aquila, i due avrebbero concordato prima del G8 il loro trattato per la riduzione degli ordigni nucleari. La pubblica precisazione (ormai superflua) che per i russi Putin e Medvedev sono un dono di Dio. Fermiamoci qui, ricordando che ognuna di queste sortite è stata ovviamente riferita a Washington. E che l'America, per quanto se ne sa, non ha mai dato eccessivo peso alle esternazioni di Berlusconi. Seppure sgradite in alcuni casi, esse sono parse ai responsabili statunitensi pragmaticamente secondarie.

Ma sulle questioni di sostanza poste dall'abbraccio italo-russo il problema era, e in parte è ancora, assai diverso. Gli americani provano stupore e disagio quando il presidente del Consiglio si pone nelle sedi internazionali come difensore d'ufficio, e talvolta come portavoce, della dirigenza russa. Non amano il costante flusso di elogi che da Roma si riversa su Mosca e che non tiene conto dei tanti difetti della semi-democrazia russa. Soprattutto, temono che l'Europa dipenda troppo dalle forniture energetiche russe e dunque non gradiscono le iniziative di chi, come Berlusconi con il Southstream, rafforza anche per il futuro questa dipendenza che il gasdotto Nabucco invece attenuerebbe. I meriti di Pratica di Mare e della mediazione in Georgia con Sarkozy (che peraltro Bush guardò con sospetto) non possono bastare a raddrizzare la barca.

Forse da Wikileaks verranno spezzoni di verità su alcuni di questi aspetti. Ma prima di scivolare nel caos mediatico e politico che i fornitori di documenti riservati intendono evidentemente innescare, occorre intendersi su alcuni punti. È interesse dell'Italia oggi come è stato sempre con governi di ogni colore, ed è anche nostra speranza, che i rapporti con la Russia migliorino. I nostri partner europei, ma anche gli Stati Uniti (ricordate il «reset» con Mosca, e la recentissima mano tesa della Nato a Medvedev?) condividono questo interesse. Va messa in conto una certa «gelosia» dell'America che è abituata a fungere da bussola occidentale nei rapporti con il Cremlino e che anche per questo non ama lasciare spazio autonomo agli europei. Ancora, i malumori verso la politica russa dell'Italia sono andati sottotraccia da quando la priorità afgana ha reso tanto l'Italia quanto la Russia indispensabili ai progetti degli Usa e della Nato a Kabul e dintorni. Si dovrà tenere conto di queste tradizioni e di questi aggiornamenti, quando avremo sotto gli occhi il materiale di Wikileaks. E si dovrà anche riflettere, a proposito di presunti complotti, se un complotto non ci sia davvero, ma contro Obama che dovrà probabilmente pagare prezzi altissimi nella sua già poco fortunata politica estera. Libia, e soprattutto Russia. Le fughe in avanti del nostro governo portano principalmente questi due nomi. Pongono questioni di stile e di sostanza. Pongono dubbi. Creano la sensazione di «relazioni pericolose» che non sono certo soltanto italiane, ma nelle quali noi diamo l'impressione di aver smarrito l'ordine delle priorità. Tutto sta ora a distinguere tra contributi di trasparenza e volontà di sabotaggio, perché Wikileaks sembra essere animata più dal secondo obiettivo che dal primo.

Franco Venturini

CORRIERE

**Riforma che va difesa**

### **UNIVERSITA', IL REALISMO NECESSARIO**

«Del valore dei laureati unico giudice è il cliente; questi sia libero di rivolgersi, se a lui così piaccia, al geometra invece che all'ingegnere, e libero di fare meno di ambedue se i loro servizi non gli paiano di valore uguale alle tariffe scritte in decreti che creano solo monopoli e privilegi». (Luigi Einaudi, *La libertà della scuola*, 1953).

Il ministro Gelmini non ha il coraggio di Luigi Einaudi, non ha proposto di abolire il valore legale dei titoli di studio. Né la sua legge fa cadere il vincolo che impedisce alle università di determinare liberamente le proprie rette, neppure se le maggiori entrate fossero interamente devolute al finanziamento di borse di studio, cioè ad «avvicinare i punti di partenza» (Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, 1944). Né ha avuto il coraggio di separare medicina dalle altre facoltà, creando istituti simili a ciò che sono i politecnici per la facoltà di ingegneria. Perché a quella separazione si oppongono con forza i medici che grazie al loro numero oggi dominano le università e riescono a trasferire su altre facoltà i loro costi. Ma chi, nella maggioranza o nell'opposizione, con la sola eccezione del Partito Radicale, oggi appoggerebbe queste tre proposte? La realtà è che la legge Gelmini è il meglio che oggi si possa ottenere data la cultura della nostra classe politica.

Il risultato, nonostante tutto, non è poca cosa. La legge abolisce i concorsi, prima fonte di corruzione delle nostre università. Crea una nuova figura di giovani docenti «in prova per sei anni», e confermati professori solo se in quegli anni raggiungano risultati positivi nell'insegnamento e nella ricerca. Chi grida allo scandalo sostenendo che questo significa accentuare la «precarizzazione» dell'università dimostra di non conoscere come funzionano le università nel resto del mondo. Peggio: pone una pietra tombale sul futuro di molti giovani, il cui posto potrebbe essere occupato per quarant'anni da una persona che si è dimostrata inadatta alla ricerca.

«Non si fanno le nozze con i fichi secchi», è la critica più diffusa. Nel 2007-08 il finanziamento dello Stato alle università era di 7 miliardi l'anno. Il ministro dell'Economia lo aveva ridotto, per il 2011, di un miliardo. Poi, di fronte alla mobilitazione di studenti, ricercatori, opinione pubblica e alle proteste del ministro Gelmini, Tremonti ha dovuto fare un passo indietro: i fondi sono 7,2 miliardi nel 2010, 6,9 nel 2011, gli stessi di tre anni fa. «La legge tradisce i giovani che oggi lavorano nell'università, non dando loro alcuna prospettiva». Purtroppo ne dà fin troppe. Per ogni dieci nuovi posti che si apriranno, solo due sono riservati a giovani ricercatori che nell'università non hanno ancora avuto la fortuna di entrare: gli altri sono destinati a promozioni di chi già c'è.

La legge innova la governance delle università: limita l'autoreferenzialità dei professori prevedendo la presenza di non accademici nei consigli di amministrazione (seppure il ministro non abbia avuto la forza di accentuare la «terzietà» del cda impedendo che il rettore presieda, al tempo stesso, l'ateneo e il suo cda). Per la prima volta prevede che i fondi pubblici alle università siano modulati in funzione dei risultati.

La valutazione è l'unico modo per non sprecare risorse, per consentirci di risalire nelle graduatorie mondiali e fornire agli studenti un'istruzione migliore. Per questo l'Anvur, l'Agenzia per la valutazione degli atenei, è il vero perno della riforma. Purtroppo il ministro Mussi, che nel precedente governo la creò, ne scrisse un regolamento incoerente con la legge. Fu bocciato dal Consiglio di Stato e ha dovuto essere riscritto da zero con il risultato che l'Anvur parte soltanto ora.

La legge però non deve essere approvata ad ogni costo. Agli articoli ancora da discutere sono opposti (dall'opposizione, ma anche dalla Lega) emendamenti che la snaturerebbero. Uno alquanto bizzarro, dell'Udc, abroga il Comitato dei garanti per la

ricerca, introdotto su richiesta del Gruppo 2003, i trenta ricercatori italiani i cui lavori hanno ottenuto il maggior numero di citazioni al mondo. La scorsa settimana Fli ha proposto che i 18 milioni che la legge finanziaria destina ad aumenti di stipendio per chi nell'università già c'è non siano riservati ai giovani, ma estesi a tutti. Così quei 18 milioni si sarebbero tradotti in venti euro al mese in più per tutti, anziché quaranta al mese per i giovani.

Fortunatamente quell'emendamento non è passato. Ma altri sono in agguato, tra cui alcuni che introducono ope legis di vario tipo. Se passassero, meglio ritirare la legge.

Il Pd ha annunciato che voterà contro. Davvero Bersani pensa che se vincessero le elezioni riuscirebbe a far approvare una legge migliore? Migliore forse per chi nell'università ha avuto la fortuna di riuscire a entrare. Dubito per chi ne è fuori nonostante spesso nella ricerca abbia ottenuto risultati più significativi di chi è dentro.

Francesco Giavazzi

CORRIERE

**Lotta all'Aids, Carlà «grata» al Papa**

**La première dame Bruni-Sarkozy «sorpresa» dalle aperture del Pontefice sul condom**

MILANO - Fiocchi rossi in tutto il mondo (giganti di stoffa, in miniatura da bavero, dipinti sui muri o resi "vivi" da scolaretti festanti in divisa) per celebrare la Giornata mondiale della lotta all'Aids. In occasione della quale la première dame Carla Bruni-Sarkozy si è detta «stupita, sorpresa e grata» per l'apertura di Papa Benedetto XVI sull'uso del preservativo per ridurre i rischi di contagio del virus dell'Aids.

«MOLTO TOCCATA» - «Sono stata molto toccata dalle recenti dichiarazioni di Benedetto XVI, e grata. Un certo numero di paesi africani sono cristiani e ascoltano molto la parola del Pontefice», ha detto Carlà ai microfoni di radio RTL. «Penso sia un passo enorme verso qualcosa di nuovo. Sono rimasta stupita, sorpresa, e riconoscente», ha ripetuto. La moglie del presidente francese è ambasciatrice del Fondo globale per la lotta all'Aids, tubercolosi e malaria. Nel libro-intervista Luce del mondo del giornalista tedesco Peter Seewald, il Pontefice ha ammesso che il preservativo è giustificato in «singoli casi».

ELTON JOHN DIRETTORE - Nel mondo sono numerose le iniziative organizzate in occasione della Giornata mondiale contro l'Aids e coinvolgono vip e non. In Italia i giovani della Croce Rossa saranno presenti nelle piazze e nei locali delle cittadine di tutta la Penisola per promuovere la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili. Curiosa l'iniziativa dell'Independent britannico, che per un giorno ha deciso di affidare la direzione dell'edizione per iPad del quotidiano al cantante Elton John.

I DATI - Alla vigilia della Giornata mondiale della lotta all'Aids, gli esperti e le associazioni impegnate sul fronte hanno parlato martedì di cauti motivi di ottimismo. Dal 1999 a oggi i nuovi contagi sono diminuiti di un quinto (il 19%) raggiungendo i 2,6 milioni nel 2009 secondo l'agenzia Onusida (l'agenzia Onu che si occupa della malattia) e questo calo testimonierebbe l'efficacia delle nuove cure e dei sistemi di prevenzione. L'anno scorso, dicono sempre i dati dell'agenzia, l'Aids ha ucciso circa 2 milioni di persone in tutto il mondo. A fronte di questa cifra, ancora altissima, si riscontrano tuttavia alcuni successi. L'accesso alle cure si è ampliato e oltre 5,2 milioni di abitanti dei Paesi in via di sviluppo hanno avuto accesso alle cure retrovirali nel 2009 contro le 700.000 del 2004. Michel Sidibé, direttore esecutivo dell'agenzia, stima tuttavia che «le persone ancora in attesa di cure sono oltre 10 milioni». Sempre Sidibé ha messo in rilievo l'importanza dei nuovi strumenti della lotta e in particolare del trattamento preventivo con farmaci retrovirali al gel delle persone non infette. I primi esperimenti di messa a punto di un gel microbiocida, ha detto Sidibé, «hanno suscitato la speranza di tutta una generazione di donne» e il

riferimento è a uno studio realizzato dal centro Caprisa presso un gruppo di donne dell'Africa del sud. La cura con un gel vaginale a base di Tenofovir (un antiretrovirale) ha permesso la riduzione del 39% del tasso di infezioni sessuale.

L'ITALIA E IL FONDO GLOBALE - E in occasione della Giornata contro l'Aids c'è spazio anche per qualche polemica. Come quella di ActionAid, che rileva come l'Italia deve ancora versare 280 milioni di euro al Fondo globale per la lotta all'Aids, alla tubercolosi e alla malaria. «Nell'ultimo decennio l'Italia ha contribuito alla lotta all'Aids per l'80% attraverso il Fondo Globale per la lotta contro l'Hiv/Aids, la tubercolosi e la malaria e per il restante 20% attraverso accordi bilaterali con i singoli Paesi beneficiari - afferma Marco Simonelli - ma negli ultimi due anni il nostro Paese è l'unico tra i donatori a non aver versato le proprie quote al Fondo, cioè circa 130 milioni di euro all'anno. Sommate al contributo straordinario di 30 milioni di dollari promesso durante il G8 dell'Aquila dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, l'ammancio italiano sale a circa 280 milioni di euro», ricorda ActionAid in un comunicato.

Redazione online

CORRIERE

**Clinton a Berlusconi: «L'amico migliore»**

**Il segretario di Stato incontra il premier ad Astana**

MILANO - «Non abbiamo amico migliore. Nessuno sostiene l'amministrazione americana con la stessa coerenza con la quale in questi anni Berlusconi ha sostenuto le amministrazioni Bush, Clinton e Obama». È un attestato di profonda stima quello che il segretario di Stato americano, Hillary Clinton, riserva al premier italiano, al termine di un colloquio durato più di mezz'ora a margine del vertice Osce in corso ad Astana, in Kazakistan.

IL COLLOQUIO - Sui contenuti del colloquio Clinton-Berlusconi non è trapelato nulla, ma è probabile che si siano affrontati temi della collaborazione tra Italia e Stati Uniti, in particolare dopo alcune rivelazioni riportate da Wikileaks e relative al premier. Al termine del faccia a faccia, cui hanno partecipato le delegazioni statunitense e italiane, Clinton ha preso la parola per elogiare la vicinanza tra l'amministrazione statunitense e il governo italiano. Il premier non ha parlato, ma al termine delle dichiarazioni della ex first lady, ha ringraziato e i due si sono stretti più volte la mano.

«SOSTEGNO GENEROSO» - Dopo le polemiche sui messaggi della diplomazia americana pubblicati dal sito di Assange, la Clinton ha sottolineato il «sostegno generoso» dell'Italia in Afghanistan e ha affermato che «tanto le amministrazioni repubblicane quanto quelle democratiche sanno che possono contare sull'Italia e su Berlusconi per realizzare e sostenere i valori che condividiamo».

Redazione online

.....

IL GIORNALE

**Ma i suoi scoop «democratici» hanno un prezzo**

di Marcello Foa

Ma gli scoop di Assange sono gratuiti o a pagamento? E quali condizioni pone ai giornali che li diffondono? A tre giorni dalla pubblicazione dei file segreti del dipartimento di Stato, che avrebbero dovuto sconvolgere il mondo e che invece hanno avuto l'effetto del bang di un aereo che rompe la barriera del suono (tanto rumore, nessun danno), aumentano i dubbi sul fondatore di Wikileaks e, in particolare, sul suo rapporto con la stampa.

Di solito il tempo aiuta a far chiarezza, in questo, però, con il trascorrere dei giorni aumentano i dubbi, i misteri, le allusioni. Ieri, ad esempio, abbiamo appreso che i 260mila file erano stati offerti anche a Cnn e Wall Street Journal, che però hanno rifiutato l'offerta. Insomma, hanno preferito rinunciare allo scoop del secolo.

«Abbiamo declinato perché non volevamo accettare precondizioni, senza avere avuto neanche la possibilità di capire cosa contenessero quei documenti», ha ammesso.

Traduzione, per i non addetti ai lavori: Assange ha proposto il pacchetto a scatola chiusa. Di solito, in casi come questi, viene data la possibilità di esaminare almeno un campione. E invece no, come accade ai concorrenti di un quiz televisivo. Vuoi diventare milionario? Pardon, vuoi diventare uno dei giornali più potenti al mondo, perlomeno per qualche ora? O tutto o nulla. O 250mila e-mail rubate o nemmeno una. Ma in cambio di che cosa, peraltro? Assange è davvero l'idealista che sfida le potenze del mondo in nome della Verità, della Giustizia e della Trasparenza, senza alcun interesse personale?

Le perplessità si rafforzano incrociando le ammissioni del Wall Street Journal con le dritte passate dalla Cnn al Washington Post. Il più celebre network d'informazione televisivo al mondo ha rivelato che Wikileaks pretende da ogni testata la sottoscrizione di una clausola di riservatezza, che comprende una penale di 100mila dollari in caso di violazione. Inoltre rivendica il diritto, insindacabile, di scegliere il tribunale presso cui fare ricorso.

Sono accortezze da grande negoziatore o da raffinato uomo d'affari, ben consigliato. E i consigli, si sa, costano. Chi salda il conto? Forse lo stesso Assange, con i fondi ottenuti proprio dai giornali. È il sospetto che aleggia in queste ore. Se chiedi una penale in denaro, peraltro sostenibile da testate di quel calibro, è verosimile che a monte ci sia una transizione di eguale natura. Di cui nessuno ovviamente ha interesse a parlare. Guardian, Le Monde, Der Spiegel ed El Pais non hanno dichiarato di aver pagato, ma non lo hanno nemmeno negato. L'argomento è tabù.

Quattro testate, la quinta l'embargo lo ha rotto davvero. I file dovevano essere pubblicati alle 22.30 di domenica sera, ma il New York Times ha fatto uscire le prime indiscrezioni una manciata di ore prima. Eppure non pagherà nessuna penale. Com'è possibile? In realtà, non partecipava al pool. Assange lo aveva escluso per vendicarsi di precedenti sgarbi. Il quotidiano newyorkese li ha ricevuti dal Guardian, cui aveva gentilmente offerto la competenza dei propri redattori. Ma non appena ricevuto il faldone telematico, il New York Times lo ha passato al governo americano, che così ha avuto il tempo di vagliarlo e di lanciare un'operazione preventiva di contenimento danni.

Ma non è un giornale indipendente, il ringhioso cane da guardia del sistema, temutissimo dal governo? Talvolta il mito non corrisponde alla realtà. Non è la prima volta che il New York Times antepone l'interesse nazionale.

Nell'ottobre del 2004, alla vigilia delle elezioni presidenziali, ad esempio, il New York Times decise di non pubblicare lo scoop sulle intercettazioni telefoniche illegali, accettando una richiesta pressante della Casa Bianca. Come poteva George Bush conoscere in anticipo la notizia? Semplice, era stato avvertito dal direttore del quotidiano, Bill Keller, che bloccò lo scoop per un anno. Prassi tutt'altro che insolita. Quando un grande giornale americano riceve dei documenti scottanti informa sempre le autorità, che sovente riescono a sospendere o a ritardare la pubblicazione. Per difendere la sicurezza nazionale, naturalmente.

## IL GIORNALE

### **Bersani si tiene i soldi dei precari**

di Salvatore Tramontano

L'uomo dei tetti ha detto no. A Roma piove di brutto. Quando Marco Calgaro e Bruno Tabacci presentano un emendamento alla riforma universitaria per finanziare i contratti a

tempo indeterminato dei ricercatori sono sicuri che Bersani e i suoi uomini voteranno sì. Il segretario Pd ha scalato il cielo di Valle Giulia. Ha offerto solidarietà ai cervelli precari. Nessuno si aspetta una mossa diversa. Invece Bersani si astiene (che è come bocciare la norma). Trenta dei suoi votano no. Il tesoriere dei Ds, Sposetti, fa fuoco e fiamme, bestemmiano contro il dilettantismo dei deputati rutelliani. Il Pd è di fatto spaccato. Cosa cavolo è successo? Semplice. Tabacci e Calgaro volevano prendere i soldi dell'università dalle casse dei partiti. Tagli al finanziamento pubblico e più soldi ai ricercatori. Ma il partito di Bersani è generoso solo a parole, quando si tratta di scucire denaro la mano si rattrappisce nella tasca. Un conto è salire gratis sul tetto e dire: ragazzi sono con voi. Altro è danneggiare gli interessi di bottega. Accontentatevi del sudore speso per salire sul tetto. Di più non si può fare.

Non si è mai vista un'opposizione più sconclusionata di questa. Il loro problema è che non credono a nulla di quello che fanno. La loro politica è solo uno strumento per far fuori Berlusconi. Tutto è mezzo, scorciatoia, furberia, mai una scelta politica consapevole, qualcosa in cui credere. Napolitano dovrebbe pensarci bene prima di affidare qualsiasi governo tecnico o di transizione a questa masnada di correnti in lotta perenne tra loro, pronti a parlare di senso delle istituzioni ma poi alla prova dei fatti corrotti da meschinità di basso rango.

La maggioranza sono mesi che naviga nella tempesta, ma in qualche modo resiste. Anche perché non c'è un'alternativa. Questo, per tutti gli anti berlusconiani, dovrebbe essere il momento di massima coesione. Invece non sono d'accordo su nulla. Sono divisi in rivoli e partitini. Non si fidano l'uno dell'altro. Vivono nel sospetto. I centristi sono delusi dall'ignavia della sinistra. Di Pietro pensa solo a se stesso. Il Pd pensa di abolire le primarie perché vive con terrore l'effetto Vendola. I finiani ballano sulla fiducia. Forse presenteranno una mozione insieme a Casini. Non si è capito se voteranno sì su quella del Pd. L'ipotesi più probabile è che almeno i moderati (Moffa, Consolo, Paglia e Polidori) si asterranno. Anche qui il partito è diviso. Le colombe sperano nella mediazione salva tutti con Gianni Letta. Dicono che Di Pietro guardi quello che sta accadendo nel Fli con un palese senso di schifo. Li chiama traccheggiatori. L'opposizione sembra un festival del tradimento. Fini ripudia il Cavaliere, Bersani scarica i ricercatori, Casini tiene aperto il doppio forno e Tonino gioca contro tutti. Nessuno immagina come questi qui possano governare senza scannarsi in un ipotetico post Berlusconi. Andare al voto, in caso di crisi conclamata, non è una scelta. Sta diventando l'unica opzione possibile.

Questo accade mentre la protesta anti Gelmini guarda il mondo dai tetti. Forse perfino i ricercatori avranno capito che di Bersani non è saggio fidarsi. Ma come ha detto un cinico parlamentare di sinistra: è una lotta tra precari. In fondo cosa c'è di più precario del Pd?

## IL GIORNALE

### **Una buona legge: chi la contesta non ha argomenti**

di Giordano Bruno Guerri

Francesco Giavazzi ha scritto sul Corriere della Sera di ieri un editoriale fulminante quanto illuminante, a partire dalla citazione iniziale di Luigi Einaudi: «Del valore dei laureati unico giudice è il cliente; questi sia libero di rivolgersi, se a lui così piaccia, al geometra invece che all'ingegnere, e libero di fare a meno di ambedue se i loro servizi non gli paiano di valore uguale alle tariffe scritte in decreti che creano solo monopoli e privilegi». (La libertà della scuola, 1953). Einaudi proponeva di abolire il valore legale dei titoli di studio: argomento sacrosanto, che una cultura politica davvero liberale dovrà un giorno riprendere. Da lì si dovrebbe partire per una riforma davvero radicale dell'università italiana.

Ma occorre riflettere anche su un altro punto fondamentale: si può fare meglio in un contesto culturale e politico che negli anni ci ha condotto all'attuale situazione? Cioè quella di un'università dove i concorsi, che dovrebbero selezionare i migliori, paradossalmente costituiscono l'origine marcia, la madre di tutte le corruzioni degli atenei italiani. Concorsi di cui si conoscono a priori i vincitori, parente/amico/protetto/oggetto di scambio di un barone o di un gruppo di baroni.

Quanto ai baroni, la legge Gelmini taglia viepiù le loro unghie prevedendo che nei consigli di amministrazione possano sedere anche dei non accademici. Sembra un principio elementare, e non si capisce perché se ne debba discutere, come se fosse scontato che un docente di letteratura italiana o di fisica debba per forza essere anche un buon amministratore. Peccato, anzi, che la legge non impedisca che il rettore possa presiedere sia l'ateneo sia il suo cda.

L'università deve essere amministrata anche con criteri di gestione manageriale, se vuole funzionare. È dunque giusto che i fondi pubblici di cui potrà disporre ogni ateneo siano in relazione ai risultati ottenuti. Si tratta di un principio basilare del liberalismo, della competitività, della gestione d'impresa, delle speranze di vittoria: vale per gli studenti nell'ottenimento delle borse di studio come nelle aziende bene amministrate, perché non dovrebbe valere altrettanto per l'istituzione che - più di ogni altra - deve essere formativa? C'è chi sostiene, polemicamente e strumentalmente, che i fondi sono stati ridotti. Gli osservatori più equilibrati riconoscono che i fondi - nonostante la crisi generale - sono rimasti al livello del 2007-08.

C'è poi chi confonde il precariato con il merito. La riforma introduce la figura di docenti giovani in prova per sei anni, che verranno confermati in base a «risultati positivi nell'insegnamento e nella ricerca».

Che c'entra con il precariato? Se hai ottenuto buoni risultati verrai confermato e presumibilmente promosso, se non li hai ottenuti verrai giustamente invitato a cercare un altro lavoro. A questo proposito è davvero stravagante l'emendamento proposto dall'Udc, che vorrebbe abrogare il Comitato dei garanti per la ricerca, introdotto su proposta del Gruppo 2003, ovvero i trenta ricercatori italiani i cui lavori hanno ottenuto il maggior numero di citazioni nelle pubblicazioni scientifiche di tutto il mondo. Occorre informare d'urgenza l'Udc che la ricerca è alla base della vita stessa di un'università che non sia soltanto un laurificio. E che la riforma Gelmini - per quanto migliorabile - va proprio in quella direzione.

## IL GIORNALE

### **Reportage / L'ospedale italiano che salva i bambini dall'incubo Aids**

di Gian Micalessin

Kitgum (Uganda) - «La prima pillola si chiama speranza». Ketty Opoka, lo spiega con la semplicità di chi lo fa ogni giorno. Di chi da una vita affida a questa regoletta banale una missione un tempo impossibile. Per i testi di medicina internazionale è semplicemente Pmtct. Un acronimo, un abbreviazione, cinque lettere per dire "prevenzione materno fetale". Senza quella terapia l'Aids non è contagio, ma flagello, decimazione, estinzione della specie.

Soprattutto in Africa, soprattutto in Uganda, soprattutto in questa prima linea del male a sei ore di macchina da Kampala. Qui ai confini con il Sudan ancora oggi, nonostante prevenzione e farmaci retrovirali, il dieci per cento delle donne incinte risulta sieropositivo. Da otto anni quelle donne vengono individuate e trattate a base di neviraparina, grazie ad un programma dell'organizzazione mondiale della sanità sviluppato dal governo ugandese e dai volontari italiani dell'Avsi. «Il Pmtct permette di ridurre del 70% la trasmissione del

virus somministrando nevirapina alla madre durante le doglie e al figlio entro le prime 72 ore di vita – spiega Mila Valsecchi, 37 anni, medico anestesista del Niguarda di Milano da poco trasferitasi qui a Kitgum per seguire i programmi medici dell'Avsi-. Qui all'ospedale St Joseph's siamo stati fra i primi a introdurre il programma.

Ogni anno circa 30mila donne incinte raggiungono l'ospedale e, se risultano sieropositive, vengono sostenute durante il parto e l'allattamento, i due momenti più rischiosi per la trasmissione del virus. In Uganda ogni anno 77mila donne sieropositive rimangono incinte e quindi circa 23mila bambini, il 30 per cento, nascerebbe con il virus dell'Hiv. Ma per salvare bisogna convincerle a venire all'ospedale, bisogna spingerle a farsi curare». E qui inizia la parte di Ketty, un lungo cammino e un piccolo segreto assai italiano.

Ketty te lo racconta inseguendo gli occhi del dottor Vito Schimera e di sua moglie Anna, due volontari dell'Avsi tornati da queste parti dopo esserci vissuti dal 1991 al 1996. «Qui da noi una donna incinta che scopre di essere sieropositiva - racconta Ketty - è una donna sull'orlo del baratro. Una donna senza più speranza. Una donna convinta di aver condannato a morte non solo se stessa, ma anche il proprio figlio. Il mio primo pensiero è cacciare quel fantasma, liberarla dallo stigma dell'Aids, gridarle "attenta, non solo puoi sopravvivere, ma puoi anche metter al mondo dei figli sani". Per riuscirci devo però convincerla ad ascoltarmi, farla venire all'ospedale, persuaderla a seguire la terapia. Per questo la prima pillola si chiama speranza». In quella regola è nascosto il segreto italiano, la ricetta misteriosa capace di tramutare la condanna in voglia di vivere, le cure in gioia. Per comprenderla bisogna fare un salto nel tempo, riandare con Ketty Opoka, con Vito e con Anna agli anni Ottanta. «Allora Avsi era solo un pugno di amici, – racconta Vito - l'Aids invece era un flagello misterioso, un nemico capace di rubarti giorno dopo giorno tutti quelli che ti stavano intorno». Ketty lo ricorda bene.

«Oggi ho 57 anni, allora ne avevo 30, facevo l'insegnante e all'improvviso il male si prese Elis. Era un mio amico, ma anche un amico di quei ragazzi italiani. Quando andavo a trovarlo, al suo fianco trovavo sempre loro, assieme a tanti ugandesi. A quel tempo non era né facile, né scontato. A quel tempo nessuno sapeva da dove arrivava il contagio. Nessuno sapeva come si trasmetteva. Chi se lo pigliava era condannato a morire solo, infelice e dimenticato. Elis, invece, non era mai solo, non era mai triste. Mi raccontava di averlo imparato dagli amici italiani. L'amore che mi regalate, mi ripeteva non appartiene a noi, ma a Dio. Lo guardai morire sorridendo e la mia vita cambiò. Lasciai la scuola, la paga, la certezza della pensione. Capii che da quel momento dovevo riuscire ad insegnare agli altri quell'amore che Elis aveva imparato dagli italiani».

Per Vito, per Anna, per chi in quegli anni portava in Africa gli insegnamenti del cattolicesimo di Don Giussani, non era solo un atto di fede. «Salvare l'Africa per noi non significava distribuire aiuti, ma lasciare un messaggio, imprimere un modello, una testimonianza capace di ripetersi anche senza la nostra presenza». Da quel messaggio, dall'insegnamento degli amici arrivati dall'Italia, partono la strada di Ketty Opoka, la strada dei meeting point, dei punti d'incontro. In quei centri nati dentro le loro stesse case Ketty e un pugno di altre volontarie iniziano a dare assistenza ai malati che nessuno vuole. In quei centri l'amore e la speranza sono la prima medicina. Lì Ketty e gli amici italiani incominciano prima a combattere la solitudine dell'Aids e poi - nel 2002 - a cercar di debellare il flagello della trasmissione di madre in figlio. Oggi tutto il programma di prevenzione materno fetale che porta le donne incinte all'ospedale St. Joseph di Kitgum si basa sui meeting point di Ketty e sul sostegno offerto dai volontari dell'Avsi. In quei centri la fede e la tenacia di un gruppo di volontari italiani è diventato il punto di partenza per restituire la speranza all'Africa e rompere la catena dell'Aids.